

Diocesi di Pistoia

Ufficio Catechistico Diocesano

LA LETTERA DI GIACOMO

“Siate facitori della Parola e non soltanto ascoltatori”

(Gc 1,22)



L'obolo della povera vedova – Sant'Apollinare (VI sec.) Ravenna

Sussidio Diocesano per l'ascolto della Parola di Dio

nell'anno del Signore 2017/2018

“Accogliete con Docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza” (Gc 1,21)

La Bibbia è il grande racconto che narra le meraviglie della misericordia di Dio.

Ogni pagina è intrisa dell'amore del Padre che fin dalla creazione ha voluto imprimere nell'universo i segni del suo amore.

Lo Spirito Santo, attraverso le parole dei profeti e gli scritti sapienziali, ha plasmato la storia di Israele nel riconoscimento della tenerezza e della vicinanza di Dio, nonostante l'infedeltà del popolo.

La vita di Gesù e la sua predicazione segnano in modo determinante la storia della comunità cristiana, che ha compreso la propria missione sulla base del mandato di Cristo di essere strumento permanente della sua misericordia e del suo perdono (cfr Gv 20,23).

Attraverso la Sacra Scrittura, mantenuta viva dalla fede della Chiesa, il Signore continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere, perché il Vangelo della salvezza giunga a tutti.

È mio vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa, perché attraverso di essa si possa comprendere meglio il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia. Lo ricorda chiaramente l'Apostolo: «Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia» (2 Tm 3,16).

Papa Francesco, Misericordia et Misera 7

Mons. Fausto Tardelli, vescovo di Pistoia

I Poveri

I 'segni dei tempi' ci mostrano con chiarezza che c'è tanta povertà in giro che chiede speranza e vita.

C'è tanto bisogno di Vangelo intorno a noi!

I poveri ci insegnano proprio questo: a riconoscere che siamo noi i primi bisognosi di aiuto. Il loro magistero è qui.

La presenza del Signore Gesù nel povero è sempre quella del Maestro che insegna, chiedendoci di farci discepoli”

L'Ascolto orante della Parola di Dio

“L'ascolto orante della parola di Dio in piccoli gruppi nelle famiglie è un'ottima pratica già presente in diocesi. Penso che sia bene incrementarla... continuarla, moltiplicarla..

Mi parrebbe bello inoltre che questi gruppi evolvessero e pian piano prendessero fisionomia di vere e proprie piccole comunità fraterne”

(Dagli Orientamenti Pastorali per il triennio 2016/2019 alla Chiesa di Pistoia)

INDICE

| | |
|--|----------|
| INDICE | 3 |
| Introduzione¹ | 4 |
| | |
| I SCHEDA | |
| <i>La povertà che dona (Mc 12,41-44)</i> | 7 |
| | |
| II SCHEDA | |
| <i>La prova che rende perfetti (Gc 1,1-18)</i> | 12 |
| | |
| III SCHEDA | |
| <i>La vera religiosità: ascoltare e fare (Gc 1,19-27)</i> | 18 |
| | |
| IV SCHEDA | |
| <i>La vera religiosità: non fare discriminazioni (Gc 2,1-13)</i> | 23 |
| | |
| V SCHEDA | |
| <i>La fede e le opere (Gc 2,14-26)</i> | 27 |
| | |
| VI SCHEDA | |
| <i>La mite sapienza (Gc 3,1-18)</i> | 31 |
| | |
| VII SCHEDA | |
| <i>Le passioni e le azioni che creano conflitti e negano l'amore del prossimo (Gc 4,1-5,6)</i> | 36 |
| | |
| VIII SCHEDA | |
| <i>La sapienza dell'attesa, i frutti della pazienza (Gc 5,7-20)</i> | 42 |
| | |
| Bibliografia | 47 |

¹ I commenti sono a cura di Cristiano D'Angelo.

INTRODUZIONE

Il testo scelto quest'anno per la meditazione nei gruppi di ascolto del vangelo è la lettera di Giacomo, uno scritto che ci aiuterà ad approfondire il tema dei "poveri" indicato dal vescovo come l'attenzione prioritaria della pastorale diocesana per il 2017/2018.

Si tratta di una piccola lettera di soli cinque capitoli che tuttavia riserva riflessioni di grande profondità morale e teologica, in modo particolare sul tema della ricchezza e dei poveri.

Una raccolta degli insegnamenti di Giacomo, fratello del Signore, per la santità cristiana

Il testo si presenta come uno scritto di "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo" (Gc 1,1), tuttavia è difficile dire di quale Giacomo si parli. A differenza di Paolo che nelle sue lettere più volte rivendica la propria autorità apostolica, l'autore della lettera di Giacomo non scrive mai espressamente di essere apostolo. Se effettivamente lo scritto fosse di uno degli apostoli è difficile spiegare perché l'autore non si presenti come tale.

Nel Nuovo Testamento sono rammentati diversi personaggi dal nome Giacomo: Giacomo figlio di Zebedeo, uno dei Dodici apostoli (Mc 3,17); Giacomo figlio di Alfeo, anch'esso uno dei Dodici (Mc 3,18); Giacomo detto "il minore", "fratello di Gesù" (Mc 6,3; 15,40); Giacomo, padre di Giuda l'apostolo, non l'iscariota (Lc 6,16).

L'ultimo è una figura ignota nel cristianesimo delle origini e pertanto si può escludere dalla lista dei possibili autori di questo scritto, così come Giacomo figlio di Zebedeo che fu ucciso nel 44 d. C. da Erode Agrippa (At 12,2). Probabilmente non si tratta nemmeno di Giacomo di Alfeo perché nella lettera l'autore evita di chiamarsi apostolo. L'ipotesi più probabile è che l'autore dello scritto sia Giacomo "il fratello del Signore" che fu capo della Chiesa di Gerusalemme al tempo del primo concilio di Gerusalemme (At 15; Gal 2,9), rappresentante un cristianesimo ancora fortemente legato alla religiosità ebraica, come si riscontra nella lettera stessa di Giacomo.

Alcuni elementi tuttavia rendono dubbia l'attribuzione della lettera direttamente a Giacomo: la lettera è scritta in un buon greco, talvolta sembra in dialogo con pensieri della filosofia ellenistica e in particolare stoica, è inoltre ricca di vocaboli greci rari e talvolta unici nel Nuovo Testamento; infine la sua autenticità e canonicità, cioè la sua autorità di regola per la fede per tutta la chiesa, orientale ed occidentale, fu riconosciuta solo intorno alla metà del IV sec. d.C. (cfr. Eusebio di Cesarea); infine nel testo non si dice nulla di Gesù. Questi motivi hanno indotto molti studiosi a ritenere la lettera una raccolta di insegnamenti attribuiti a Giacomo, fratello del Signore, che fu messa per iscritto subito dopo la sua morte per lapidazione, voluta dal sommo sacerdote del tempio di Gerusalemme, Anan, nel 62 d.C. Per questo è possibile che la lettera fu scritta poco dopo la morte di Giacomo intorno agli anni 63-64, per conservare il suo insegnamento e trasmetterlo alle chiese; questa ipotesi spiegherebbe perché lo scritto, a parte il saluto iniziale (Gc 1,1) non sembra avere niente dello stile epistolare, mancando sia di un'occasione specifica che dei saluti finali.

Questo spiegherebbe anche il carattere della lettera che, in modo non organico, affronta una serie di temi di varia natura: la santità come frutto di una condotta morale giusta, più che legata alla santità rituale, l'invito all'umiltà, all'ascolto e alla pratica della Parola di Dio, l'invito alla saggezza, le esortazioni ai ricchi e alla moderazione; gli insegnamenti sulla lingua e sulle chiacchiere, sul fare differenze e sul giudicare in modo misericordioso e giusto; l'invettiva contro l'ingiustizia e l'oppressione dei poveri, l'esortazione alla preghiera.

La lettera di Giacomo non presenta riflessioni teologiche di particolare rilevanza, eppure la forza della sua argomentazione e soprattutto la vivida potenza di alcune sue immagini la rendono uno scritto fecondo e importante per la formazione dei cristiani di ogni epoca.

Contro un cristianesimo di sole parole

Leggendo la lettera si capisce che essa presuppone una comunità cristiana dove ci sono prove, sofferenze, difficoltà, differenze tra ricchi e poveri, ingiustizia e oppressione verso i poveri. Insomma, una comunità di cristiani “normali”, cioè di persone che come noi devono affrontare la vita quotidiana dove i problemi, le tentazioni, le difficoltà mettono alla prova la fede e rivelano la forza o la debolezza della nostra adesione a Cristo.

Lo scritto si propone di aiutare i credenti a diventare “perfetti”, cioè a maturare una fede sempre più autentica, una fede capace di cambiare i propri stili di vita secondo il vangelo.

I destinatari della lettera sono tutti quei cristiani che, sebbene vogliano bene a Gesù, non sempre riescono a vivere come Lui, per questo Giacomo da una parte rivela alcune delle contraddizioni più eclatanti e comuni della vita dei cristiani, dall'altra indica loro il cammino dell'ascolto della Parola, della invocazione della Sapienza, e soprattutto li esorta a vivere la vita con fiducia, sapendo che tutto può diventare motivo di gioia se vissuto con fede, non perché sia gioioso in se, ma perché può diventare l'occasione che fa maturare l'amore che salva e che redime, se l'accettiamo con docilità e umiltà.

In questo senso la lettera mantiene tutta la sua attualità e forza anche per i cristiani del nostro tempo sempre più costretti a confrontarsi con un mondo e un modo di pensare contrari al vangelo da cui spesso anche i cristiani stessi sono condizionati. Per questo Giacomo esorta, indica, sprona i credenti a maturare un cristianesimo fatto di ascolto e di pratica che faccia maturare quella “parola di verità” (Gc 1,18) ricevuta nel vangelo e presente nella coscienza di ogni uomo (Gc 1,21), che sola può renderci “beati” se la pratichiamo, permettendogli di manifestare tutto il suo potere salvifico. Perché questo è la pratica della Parola, ciò che permette alla potenza di Dio di manifestarsi nel suo Spirito e renderci religiosi, felici, in definitiva più simili a quell'immagine di Dio che Egli ha impresso nei nostri cuori (Gc 1,23) e che spesso offuschiamo con il peccato e la mediocrità.

Cristiani come la povera vedova

Il sussidio si apre con l'episodio biblico della povera vedova che getta due spiccioli nel tempio e che Gesù loda come esempio di vera religiosità (Mc 12,41-44), quella vera religiosità di cui parla Giacomo nella sua lettera a più riprese (Gc 1,26).

L'esempio della povera vedova chiarisce quello che per Giacomo sono i cristiani, come una vedova, cosciente di dipendere da Dio, datore di doni (Gc 1,16), non attaccata ai suoi averi, ma capace di condividere, non avara né avida, ma generosa e gratuita, non incattivita o impaurita dalla povertà e dalla precarietà, ma fiduciosa e umile.

Quello che Giacomo cerca di dire ai credenti per aiutarli ad essere secondo la volontà di Dio è realizzato da questa povera vedova che con il dono di quei due spiccioli ha dato tutto quello che aveva, tutta la sua vita. Perché in definitiva, non è il tanto o il poco che si dà, che ci fa conformi alla volontà di Dio, ma il dare noi stessi, il rendersi disponibili alla sua volontà.

Questo chiede libertà da noi stessi e dal nostro egoismo, libertà dai legami creati dalle ricchezze, materiali e spirituali, che riteniamo nostre, capacità di conoscenza e dominio di sé, esercizio nel condividere e condividersi, fiducia nel lasciarci guidare da colui che tutto sa e tutto può.

Quella povera vedova è una delle immagini più bella della chiesa e del credente.

Quella vedova siamo chiamati a diventare, aiutati dalla lettera di Giacomo e dall'insegnamento del Signore perché anche noi possiamo raccogliere un frutto di misericordia e compassione (Gc 5,12) quando Egli verrà incontro a noi.

I SCHEDA

“Nella sua miseria ha dato tutto quello che aveva”

La povertà che dona (Mc 12,41-44)

TESTO

⁴¹*Seduto di fronte al tesoro, Gesù osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte.* ⁴²*Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.*

⁴³*Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri.* ⁴⁴*Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".*

COMMENTO

Questa scena avviene nel tempio dove Gesù si recò più volte a insegnare e pregare durante l'ultimo suo viaggio a Gerusalemme, poco tempo prima della sua morte.

L'episodio della povera vedova avviene dopo due insegnamenti di Gesù, uno sul messia (Mc 11,35-37) e uno sul giudizio riservato a chi, come scribi e farisei, ostenta la sua religiosità come forma di potere ed è mosso da una cupidigia insaziabile (Mc 12,38-40) a danno dei poveri e delle vedove.

Dopo questi due insegnamenti Gesù si mette a sedere (Mc 12,41). Il gesto è normale e solenne allo stesso tempo. Normale perché Gesù adesso si ferma, smette di insegnare e siede come ogni altro discepolo. Il suo è un riposo attento: egli guarda e vede, ascolta e riconosce in quanto accade intorno a sé l'insegnamento che Dio impartisce attraverso il gesto della povera vedova.

Nel luogo dove Gesù siede esistevano dei recipienti per la raccolta delle offerte che venivano usate per il mantenimento del tempio, di chi ci faceva servizio e per l'elemosina. Le offerte venivano gettate dentro a dei bauli attraverso una specie di imbuto a forma di tromba, mentre il sacerdote proclamava ad alta voce l'importo donato. Gesù osserva ed ascolta e la sua attenzione non è catturata dall'ostentazione dei ricchi che, come i farisei e gli scribi amavano farsi vedere ed essere riconosciuti, ma piuttosto dal gesto della donna la cui offerta è quantitativamente insignificante, ma è tutto quanto aveva.

Il fare offerte in Israele era considerato un segno di vera religiosità, perché tramite quelle offerte si manifestava l'importanza di Dio nella propria vita. Gesù sedutosi davanti alla stanza del tesoro del tempio non osserva semplicemente la gente che dà, ma "come" la gente dava: "sedutosi osservava come la folla gettava monete". Gesù è interessato non alla quantità ma alla qualità, non all'apparenza e alla forma, ma al cuore e all'autenticità. Gesù siede e l'insegnamento che egli trae dalla povera vedova assume un carattere solenne che egli introduce con una formula che ne sottolinea l'importanza: "Amen, io vi dico" (Mc 12,43). Questa solennità del gesto e delle parole di Gesù si ritrova nei vangeli quando egli siede per scegliere i Dodici apostoli (Mc 9,35), quando siede per entrare a Gerusalemme dove sarà riconosciuto come re (Mc 11,7), e per il giudizio finale quando egli sarà "assiso alla destra di Dio" (Mc 16,19). E' un "mettersi a sedere" che denota il giudizio di Dio, lo sguardo che riconosce i veri figli, i veri credenti, coloro che faranno parte del popolo di Dio nell'eternità.

Gesù riconosce nella povera vedova una vera religiosa e ne fa esempio e modello per i discepoli.

Quello che lei ha fatto è quello che ogni discepolo dovrebbe fare: donare tutto quello che si ha e che

si è. Questa povera vedova diventa per Gesù il segno di “come si offre a Dio”, cioè di come si rende culto a Dio; il gesto della donna è un insegnamento su ciò che è gradito agli occhi di Dio.

Gesù riconosce in questa povera vedova un membro del popolo di Dio, quel popolo profetizzato dal profeta Sofonia che sopravviverà alla fine dei tempi, dopo che Dio avrà allontanato i superbi gaudenti, gli orgogliosi che si vantano sul monte di Dio; un popolo “umile e povero” che “confiderà nel nome del Signore, il resto di Israele” (Sof 3,11-13).

Questa povera vedova diventa segno del popolo di poveri che Dio ha scelto, dei “poveri in spirito” a cui appartiene il regno dei cieli (Mt 5,1) e a cui è annunciato il vangelo (Mt 11,5; Lc 4,18), poveri che sono oggetto privilegiato dell’amore del Padre (Lc 6,20; Lc 14,21; Lc 16,20; Gc 2,5).

Questa vedova è povera (Mc 11,41). La descrizione della donna chiarisce che lei è una persona a cui mancano le tutele sociali, perché nel mondo antico dove non c’era sanità pubblica né assistenza alcuna dello stato, essere vedove significa essere senza protezione, ed essere vedove povere, voleva dire essere nella miseria, costretti a dipendere dall’aiuto esterno per sopravvivere.

Il modo con cui questa povera vedova fa la sua offerta vale più di tutte le offerte dei ricchi che di monete “ne gettavano molte”, perché molti ricchi gettavano “del loro superfluo” mentre lei “tutto quanto aveva, tutta la sua vita”.

I ricchi danno del superfluo, nemmeno tutto il superfluo, ma una parte di ciò che gli avanza; la donna dona tutto, tutta la sua ricchezza, cioè tutto quello che può.

E’ interessante che nell’episodio della moltiplicazione dei pani “avanzano” dodici ceste di pane; l’azione di Gesù ha sfamato e ha creato del pane superfluo, un avanzo, un’abbondanza (Lc 9,17; Mc 14,20). La condivisione che nasce dalla fede e dal vangelo crea un’abbondanza che sfama tutti; anzi potremmo dire che l’abbondanza è ciò che rimane dopo che si è sfamato tutti.

La povera vedova ha dunque fatto esattamente quello che ha fatto Gesù nella moltiplicazione dei pani, ha dato in modo tale che se tutti facessero come lei non ci sarebbero più poveri al mondo, ma anzi nel mondo ci sarebbe un’abbondanza per tutti. La povera vedova diventa dunque un tipo di Gesù, cioè una donna che vive come ha vissuto Gesù, dando la sua vita per gli altri, e come Gesù chiede ai discepoli di vivere, dando loro stessi da mangiare ai poveri e alle persone bisognose (Mc 6,37).

Nel regno del Padre c’è dunque un’abbondanza che non lascia nessuno senza pane; ce lo ricorda l’episodio del giovane ricco il quale, trovatosi nel bisogno, si ricordò che nella casa del padre suo c’era cibo in abbondanza (Lc 15,7), per tutti i servi. Questa abbondanza rivela il cuore del padre e la sua logica che dà a seconda del bisogno, cuore che diventa speranza di salvezza anche per il figlio minore ormai perso. Il Padre dà la sovrabbondanza per gli altri, il figlio invece l’aveva tenuta per sé e l’aveva sperperata. La sovrabbondanza del Padre non finisce, quella del figlio sì.

I ricchi che nel tempio danno dalla loro abbondanza sono come il figlio minore e il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso (Lc 15,1-32), persone che misurano tutto sulla base del “loro”, del “proprio”. Il loro è un dare che nasce da un autoriferimento a se stessi e sui propri bisogni e non sul bisogno dell’altro e sull’attenzione a chi non ha. Quando si prende come misura del proprio donarsi il nostro bisogno o si finisce per non dare o si dà per motivi di prestigio sociale e di opportunità; perché il proprio bisogno è come un pozzo senza fondo il cui unico limite è quello che decidiamo di dargli, perché i bisogni creano altri bisogni e i bisogni possono essere indotti e creati.

Il dare di questi ricchi è dunque sterile perché non ha come centro l’attenzione all’altro o la gratuità, non nasce dalla percezione che l’altro è il mio prossimo, un altro me. Quando si dà in questo modo si chiudono gli spazi per le relazioni autentiche, per il dialogo fruttuoso con l’altro, e anche la

preghiera e la comunione diventano difficili, perché tutte queste cose chiedono quello spazio di gratuità che solo il mettersi in gioco con tutto noi stessi rende possibile.

La povera vedova non ha dato del suo superfluo, ma ha dato “quanto aveva” o quanto poteva, tutto quello che era nella sua possibilità”, e il testo aggiunge “tutta la sua vita”, cioè tutta la sua ricchezza. E tutto questo dalla sua miseria, o meglio dalla “propria mancanza” secondo una traduzione più letterale di Mc 12,44. Lei manca del necessario per vivere e quel poco che ha lo dà! Ma l’espressione usata da Gesù per descrivere l’offerta della vedova povera, “il dare dalla sua mancanza”, diventa un simbolo spirituale per i credenti chiamati a dare sempre, perché davanti a Dio ogni uomo è sempre mancante. Dio non manca di niente e da noi non vuole beni, ma il bene della nostra vita. Cioè il dare che Dio gradisce, quello che crea davvero la comunione e l’uguaglianza, quello che permette l’arricchimento reciproco e il crearsi di una sovrabbondanza che sfama e che permette una vita dignitosa e creativa per tutti, è quello che nasce non tanto dai beni che possiamo dare, pochi o tanti che siano, ma dall’attitudine a donare se stessi, il proprio tempo, la propria attenzione, la propria vita. Non si tratta di dare perché si ha qualcosa, ma di dare la vita, questo è il culto gradito a Dio, questo è il dono che Dio desidera, cioè il prendersi cura degli altri, il porre attenzione alle persone e il coinvolgersi con la nostra vita, con quello che siamo, che abbiamo e che possiamo.

In senso spirituale potremmo aggiungere che “dare dalla propria mancanza” è una logica eucaristica, cioè è il dare che nasce dalla consapevolezza che non si deve aspettare per dare di avere, perché il dare non è questione di quello che si ha, ma un atteggiamento di vita, una libertà dai beni che nasce dalla consapevolezza che la vita non dipende da ciò che possediamo, dalla ricchezza e dall’abbondanza dei beni (Lc 12,15 "Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia di volere di più, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede"). Ciò che dobbiamo dare è ciò che siamo, dare con il cuore, mettere tutto noi stessi (Lc 11,41). Solo questa libertà di dare tutto quello che abbiamo rende capaci di sequela; è il motivo per cui il ricco non riesce a seguire Gesù che gli aveva chiesto di vendere e dare ai poveri “tutto quello che hai” (Mc 10,21). Quello che non era riuscito all’uomo ricco di Mc 10,17-22, riesce alla donna di Betania (Mc 14,3-9) che unge Gesù con un profumo di nardo preziosissimo e il cui gesto, “il fare ciò che era in suo potere” per Gesù, povero, che stava andando incontro alla sua morte, esprime il suo amore per Gesù, quell’amore per l’altro che lo salva, lo rende vivo. Così il gesto della donna di Betania come quello della povera vedova diventano un vangelo vivente, un esempio di come Gesù pensava l’essere religiosi, un esempio di uomini e donne del Regno. E’ chiaro che l’immagine della povera vedova e della donna sono simboli con cui nella Bibbia si parla spesso di Israele, per cui ciò che Gesù dice di questa vedova è in realtà applicabile a tutto Israele e alla Chiesa (Lc 2,37), chiamati ad imparare come amare, come donare, come rendere culto a Dio. Per questo la povera vedova è anche un simbolo ecclesiale, di come cioè dobbiamo essere come Chiesa, come comunità dei figli di Dio.

L’atteggiamento della donna genera infatti anche la comunione tra gli uomini, e diventa una legge nella comunità cristiana come scrive san Paolo ai Corinti quando porta loro ad esempio la generosità delle chiese della Macedonia, ben più povere di quella di Corinto, a favore della chiesa povera di Gerusalemme: “voglio rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, perché nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità” (2Cor 8,1-2).

In conclusione Gesù non loda la povera vedova per evidenziare che l'importante è dare con il cuore, poco o tanto che si dia, come troppe volte si banalizza e distorce questo episodio. Al contrario per Gesù si deve dare "tutto quello che si ha", tutto quello che si può", cioè tutto quello che è nelle nostre possibilità; solo allora nel mondo si realizzerà il regno di Dio, solo allora ci sarà sovrabbondanza per tutti. Nel frattempo, in attesa della venuta del regno, Gesù propone alla Chiesa di diventare un segno di quel regno, imparando dalla povera vedova a vivere confidando in Dio, a donare la propria vita, a condividere i propri beni, a diventare segno di una ricchezza che nessuna proprietà umana potrà mai uguagliare; la ricchezza della fede e dell'amore che rende liberi, giusti e misericordiosi.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Hai mai fatto esperienza o conosciuto situazioni in cui persone nella povertà o non ricche, si dimostrano più generose e attente agli altri, capaci anche di condividere il poco che hanno? Racconta l'esperienza. Cosa possiamo imparare da questi esempi?

2) Come mai più si ha e più si vorrebbe avere, al punto da non accorgerci più di quanti invece mancano anche del necessario per vivere? Come ti spieghi questo meccanismo? Come correggerlo, diventando più attenti e generosi verso gli altri con tutto quello che abbiamo e siamo?

3) "Dare tutto quello che si ha". In questo momento della tua vita come risuonano queste parole del vangelo dentro di te. Sei consapevole che abbiamo sempre qualcosa da dare e che spesso è solo dando che si riceve, che si aprono strade nuove, che si sbloccano situazioni e rapporti, che si permette a Dio di sorprenderci e riempirci con la grazia del suo amore e della sua misericordia?

Sal 121 (a cori alterni)

Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?

² Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra.

³ Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode.

⁴ Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele.

⁵ Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra.

⁶ Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.

⁷ Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita.

⁸ Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre fa che impariamo dalla povera vedova del vangelo a donare senza preoccuparci di essere visti o riconosciuti. Liberaci dal potere della ricchezza e dall'inganno del crederci autosufficienti. Donaci la libertà di cuore e il coraggio di donarci con tutta l'anima, con tutto la mente, con tutte le forze; e fa che impariamo a donare con gratuità, come ha fatto Il Signore Gesù che ha dato la sua vita per noi e ci ha salvati dalla morte. Lui che vive e regna con Dio Padre, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. AMEN

II SCHEDA

“Perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla”

La prova che rende perfetti (Gc 1,1-18)

TESTO

¹ *Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute.*

² *Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, ³sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. ⁴E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.*

⁵ *Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. ⁷Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: ⁸è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni.*

⁹ *Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, ¹⁰il ricco, invece, di essere abbassato, perché come fiore d'erba passerà. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà.*

¹² *Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.*

¹³ *Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. ¹⁴Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; ¹⁵poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte.*

¹⁶ *Non ingannatevi, fratelli miei carissimi; ¹⁷ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento. ¹⁸Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.*

COMMENTO

Una lettera per la vita cristiana

La lettera di Giacomo è indirizzata “alle dodici tribù che sono nella diaspora”. L’espressione “dodici tribù” è un riferimento al popolo di Israele che, secondo la Scrittura, discendeva da Giacobbe (Gen 25,19-37,1; Gen 42), a cui Dio cambiò il nome in Israele, e a cui nacquero dodici figli, gli antenati delle dodici tribù che, successivamente, si insediarono nella terra promessa (cfr. libro di Giosuè).

Chiamando i cristiani “le dodici tribù”, Giacomo vuole probabilmente significare che essi sono l’Israele che ha riconosciuto in Gesù il messia atteso.

Giacomo aggiunge “nella diaspora”, termine che potremmo tradurre anche nella “dispersione”, che può indicare i cristiani che vivono fuori da Israele oppure i cristiani che sono stati dispersi a causa delle persecuzioni iniziate con il martirio di Stefano (At 8,4).

I cristiani “nella diaspora/dispersione” sono dunque anche tutti quei cristiani che vivono il tempo della prova che viene dall’esterno (le persecuzioni Gc 1,2-4), che nasce dalla mancanza di saggezza (1,5-7), dalle diseguaglianze sociali (Gc 1,9-8), dai desideri che producono il peccato (Gc 1,13-15). Tempo della prova in cui è facile dubitare della bontà e vicinanza di Dio (1,12-16) e dell’esistenza di un suo progetto per la nostra vita (1,16-18).

Questi temi percorrono tutta la lettera di Giacomo che si presenta come una sorta di omelia sulla vita cristiana, di esortazioni e di insegnamenti per aiutare i cristiani a realizzare la propria vocazione. Lo scopo della lettera di Giacomo potrebbe essere sintetizzato con le sue parole: aiutare i cristiani ad essere “perfetti ed integri” (1,4), “per essere una primizia delle sue creature” (1,18).

Tutta la lettera di Giacomo è fondata su una certezza, quella che l’incontro con Dio e con Gesù Cristo, con la sua “parola di verità” (1,18), ha “rigenerato” i cristiani, facendoli diventare “primizie della creazione”.

Per Giacomo la fede nasce dall’incontro con Dio, con la sua “parola di verità”, cioè una parola che illumina, che ci fa conoscere meglio noi stessi, che ci ha aperto alla speranza dell’eternità, che ci ha aiutato a riconoscere il bene e la bellezza del mondo.

Se questa è la vocazione iniziale dei cristiani, la vita quotidiana rivela tuttavia che essi ancora non sono perfetti, non sono ancora capaci di vivere tutte le esigenze del vangelo; come la vita quotidiana mostra continuamente, soprattutto nel momento delle prove.

Come affrontare l’esperienza della prova, da dove vengono le tentazioni, come vivere le difficoltà della vita, come fare per diventare perfetti secondo la volontà di Dio che ci vuole primizie della sua creazione? Queste sono le domande fondamentali che sottostanno alla lettera di Giacomo, la quale con il linguaggio dell’esortazione sapienziale cerca di guidare i cristiani nel cammino verso la perfezione a cui li chiama il vangelo.

Vivere le prove

Il secondo versetto della lettera esorta i cristiani a considerare “perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove”. L’espressione potrebbe essere tradotta anche diversamente: “considerate tutto un’occasione di gioia, anche se dovete affrontare ogni genere di prove”.

Le prove non sono un bene in sé, Giacomo non afferma che per perfezionare la fede occorrono le prove, ma dal momento che le prove ci sono nella vita, noi possiamo viverle con fede.

La prova permette di distillare nella nostra fede ciò che è essenziale da ciò che non lo è. Si crede per molti motivi e in molti modi, e ognuno vive la propria fede con la sua umanità, con i suoi pregiudizi e paure, i suoi blocchi umani e le sue convinzioni. La prova è l’occasione in cui la fede può purificarci dalle false immagini con cui veneriamo Dio e da tutte le motivazioni umane per cui crediamo. Non sono necessarie le prove per “purificare” la fede, ma è vero che nelle prove è più facile mettere a nudo quello che abbiamo nel cuore, le vere motivazioni per cui facciamo le cose, le speranze più profonde, i valori importanti che danno senso alla vita.

Molte volte nelle “prove” si pensa di perdere la fede, ma spesso quella fede che si perde nelle prove non era altro che un’immagine di Dio che ci eravamo costruiti o che avevamo ricevuto in dono dalla tradizione e dall’educazione, ma non era ancora la fede in Gesù, cioè una relazione di

amore e libertà con il Signore. In questo senso la fede che ha superato la prova (Gc 1,2) rende “pazienti”, più forti, più fermi e perseveranti. La perseveranza poi è indispensabile per crescere, per realizzare il cammino della nostra vita pensato da Dio. Nessun cammino può realizzarsi senza perseveranza, perché senza di essa nessun progetto umano è possibile, né l’amore sponsale, né alcun servizio reso ai fratelli, né alcuna opera di carità o di giustizia. E’ la perseveranza che “compie l’opera” di Dio in noi, perché la perseveranza è la pazienza, cioè la capacità di sopportare le difficoltà che nasce dalla consapevolezza di essere chiamati a realizzare una chiamata, a essere cioè quegli uomini e quelle donne perfette a immagine di Gesù, come ci ricorda l’apostolo Paolo per il quale tutti siamo chiamati ad arrivare “all’unità della fede e della conoscenza del figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13).

Ma la perseveranza non basta, occorre anche la “sapienza”, cioè la capacità di fare le scelte giuste, di capire come comportarsi concretamente nella vita. E’ Dio stesso che ci farà capire cosa e come vivere se chiediamo a Lui l’ispirazione, cioè se cerchiamo sinceramente di guardare il mondo con gli occhi di Dio e di agire come Lui avrebbe agito se fosse stato al nostro posto. Questa sapienza va chiesta, cioè bisogna riconoscere di non sapere, o meglio dobbiamo sempre domandarci se quello che pensiamo essere giusto è veramente quello che è giusto agli occhi di Dio. Chiedere la Sapienza di Dio significa anzitutto essere consapevoli che il nostro modo di giudicare il mondo spesso è parziale. Se chiediamo con questa umiltà allora Dio dona, illumina, fa capire. E Dio dona sempre, “con semplicità e senza condizioni”, perché il requisito per essere illuminati da Dio è l’umiltà, la volontà di chiedere, di essere davvero guidati da Dio. Invece noi spesso chiediamo a Dio ma senza fede, cioè senza affidarsi a lui, perché “esitiamo” (1,5.) E’ interessante che nel testo originale il verbo esitare è *diakrino*, che significa distinguere, giudicare, disputare. Si tratta dunque dell’esitare che nasce dalla volontà di difendere la propria visione delle cose, piuttosto che dalla disponibilità di fare nostra la visione delle cose di Dio, cioè la sua Sapienza. Per questo chi esita, chi dubita è come un’onda che va e viene, uno che non prende mai veramente posizione sulle cose. Costui è un “indeciso, instabile in tutte le sue vie” (1,8) o, traducendo più letteralmente, “un uomo dall’animo doppio e senza stabilità”.

Chi esita perché ha un proprio giudizio sulle cose è dunque incapace di vivere secondo la parola di Dio, così come chi si gloria delle proprie ricchezze, cioè che cerca la propria affermazione, felicità e riconoscimento attraverso il potere che dà la ricchezza, attraverso l’importanza e il ruolo che gli vengono dai beni, invece che dalla fede, dalla fiducia di una vita ispirata alla consapevolezza che tutto è dono di Dio (Ger 9,22s.).

La sapienza che permette nella perseveranza di diventare perfetti, cioè giusti e capaci di amare come Dio, non deve scontrarsi solo con i propri pregiudizi e modi sbagliati di vedere il mondo (l’esitare di 1,7-8), né solo con l’inganno che può venire dalla ricchezza, ma anche con il mondo dei desideri che portiamo dentro di noi. Giacomo afferma in maniera categorica che la tentazione non viene da Dio (1,13), se con tentazione intendiamo una prova che induce al male, perché Dio è buono e desidera il bene per tutti noi. Le tentazioni vengono da dentro di noi, dalle “passioni” che ci “attragono” e ci “seducono” (1,14); passioni che sono i desideri, gli istinti, le inclinazioni innate. Parlando di “passioni”, Giacomo si riferisce al mondo interiore che c’è in ogni persona e che non è sempre assoggettato alla nostra volontà o coscienza, e che a volte non conosciamo nemmeno. Ci sono “passioni” che “generano” il peccato e producono “morte”, secondo Giacomo, cioè scelte e azioni che fanno morire il bene, la fiducia, la giustizia, la verità, la comunione e tutto quanto produce giustizia, verità e misericordia.

Conoscere i propri desideri, imparare a distinguere quelli che producono il bene da quelli che fanno il male, imparare a capire le nostre reazioni istintive, il perché delle nostre inclinazioni, non è un modo per negarle, ma per gestirle, per far sì che cresciamo ogni giorno nella capacità di amare Dio e il prossimo.

Giacomo prosegue mettendo in guardia dal pensiero di rinunciare al cammino di perfezione perché non ci si sente all'altezza, perché non si pensa di avere i doni per farlo. Questo pensiero è sbagliato secondo Giacomo, perché Dio ha dato a tutti i doni per realizzare la propria vocazione all'amore: "non ingannatevi fratelli: ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal cielo" (1,16).

Quando ci sembra di non farcela non è perché Dio non ci ha dato i "doni", ma perché non abbiamo conosciuto quei doni, perché ci siamo fatti condurre dalle "passioni", perché non abbiamo imparato la "sapienza di Dio", perché abbiamo ceduto alle prove e alle tentazioni. Ma Dio continua a donare, sempre, in Lui, nella sua volontà di donarci il necessario per realizzare la nostra vocazione all'amore non c'è "variazione né ombra di cambiamento" (1,17).

La volontà di Dio di aiutarci a diventare uomini e donne "perfette", cioè vere, giuste e capaci di amare, è immutabile. Non dobbiamo però fare l'errore di pensare che essere perfetti voglia dire essere tutti uguali. Può capitare infatti di non sentirsi capaci o all'altezza della chiamata di Dio, perché ci confrontiamo con gli altri. La perfezione di cui parla Giacomo non è una misura standard a cui tutti sono chiamati, per cui ci sarebbero alcuni più perfetti di altri a seconda di quanto riescono a realizzarla per essere buoni. La perfezione è vivere quello a cui Dio ci ha chiamati, diventare quello che siamo, cioè sviluppare i doni che portiamo dentro e realizzare noi stessi. In ogni cammino di perfezione ci sono la giustizia, la verità, l'amore, ma ogni cammino è diverso, ogni persona lo realizza a partire da quello che è. Gli uomini sono come le piante: il cedro è bello perché è un cedro, e il pino perché è un pino; così gli uomini sono belli se realizzano la propria vocazione interiore, quella che Dio ha scritto dentro ognuno. Dio ci ha dato tutto, dobbiamo solo imparare a riconoscerlo e imparare a viverlo; e tutti ne sono capaci.

Le parole di Giacomo in 1, 17-18 mettono in guardia da altri due atteggiamenti che non permettono di percorrere questo cammino di perfezione: il fatalismo e la credenza nell'astrologia.

Questi due atteggiamenti sono molto comuni e per certi versi simili, perché entrambi liberano la persona dalla responsabilità delle proprie decisioni e azioni, attribuendo al "fato" o all'influenza delle stelle o di forze occulte e misteriose, il compimento del proprio "destino". Quando Giacomo dice che in Dio è "creatore della luce", che in lui "non c'è variazione né ombra di cambiamento", usa in greco termini astronomici, proprio per fugare ogni credenza nell'esistenza del fato e nell'influenza delle stelle.

Questi due atteggiamenti non vanno banalizzati, perché rivelano il bisogno che c'è in ognuno di noi di sentirsi al riparo dal peso delle responsabilità, di avere una spiegazione per il mistero della vita che a volte non è come vorremmo, attribuendo ad altro la ragione di quanto ci accade.

Per i credenti il mondo e le stelle sono soggette al controllo divino, e l'uomo è stato creato libero da Dio, che gli ha affidato la responsabilità della scelta tra il bene e il male, e quella della realizzazione della propria vita.

E il credente sa che in questo cammino Dio lo assiste con la sua saggezza e con "la parola della sua verità", che è il principale dei doni che vengono dall'alto (1,16).

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Come vivi le “prove della vita”? Come ti hanno cambiato? La fede ti ha aiutato?
- 2) Dio ci chiama ad essere “perfetti”. Che idea hai di perfezione? In cosa senti che dovresti cambiare per diventare un pochino più “perfetto” a immagine di Gesù?
- 3) Per vivere e perseverare nella fede occorre chiedere la “sapienza” di Dio, cioè imparare a vivere, giudicare, agire secondo la sapienza di Dio. In quali aspetti la sapienza di Dio ti sembra più lontana dalla sapienza umana?
- 4) Quali “passioni” ci inducono a fare sbagli e peccare in modo contrario alla volontà di Dio? Come si può fare, secondo te, a regolare e dominare le proprie passioni?
- 5) Astrologia, fatalismo, carte, fatture, sono tutte azioni senza alcuna efficacia e contrarie alla fede. Ti è mai capitato di pensarci, di rifletterci sopra, di conoscere situazioni di persone che erano cadute nella dipendenza da queste idee che allontanano l’uomo dalla responsabilità della propria vita?

Dal libro del Siracide (Sir 1,1-20) (a cori alterni)

¹ Ogni sapienza viene dal Signore e con lui rimane per sempre.

² La sabbia del mare, le gocce della pioggia e i giorni dei secoli chi li potrà contare?

³ L'altezza del cielo, la distesa della terra e le profondità dell'abisso chi le potrà esplorare? .

⁴ Prima d'ogni cosa fu creata la sapienza e l'intelligenza prudente è da sempre.

⁵ *Fonte della sapienza è la parola di Dio nei cieli, le sue vie sono i comandamenti eterni..*

⁶ La radice della sapienza a chi fu rivelata? E le sue sottigliezze chi le conosce?

⁷ *Ciò che insegna la sapienza a chi fu manifestato? La sua grande esperienza chi la comprende?*

⁸ Uno solo è il sapiente e incute timore, seduto sopra il suo trono.

⁹ Il Signore stesso ha creato la sapienza, l'ha vista e l'ha misurata, l'ha effusa su tutte le sue opere,

¹⁰ a ogni mortale l'ha donata con generosità, l'ha elargita a quelli che lo amano.

L'amore del Signore è sapienza che dà gloria, a quanti egli appare, la dona perché lo contemplino.

¹¹ Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza.

¹² Il timore del Signore allieta il cuore, dà gioia, diletto e lunga vita.

Il timore del Signore è dono del Signore, esso conduce sui sentieri dell'amore.

¹³ Chi teme il Signore avrà un esito felice, nel giorno della sua morte sarà benedetto.

¹⁴ Principio di sapienza è temere il Signore; essa fu creata con i fedeli nel seno materno.

¹⁵ Ha posto il suo nido tra gli uomini con fondamenta eterne, abiterà fedelmente con i loro discendenti.

¹⁶Pienezza di sapienza è temere il Signore; essa inebria di frutti i propri fedeli.

¹⁷Riempirà loro la casa di beni desiderabili e le dispense dei suoi prodotti.

¹⁸Corona di sapienza è il timore del Signore; essa fa fiorire pace e buona salute.

L'una e l'altra sono doni di Dio per la pace e si estende il vanto per coloro che lo amano.

¹⁹Egli ha visto e misurato la sapienza, ha fatto piovere scienza e conoscenza intelligente, ha esaltato la gloria di quanti la possiedono.

²⁰Radice di sapienza è temere il Signore, i suoi rami sono abbondanza di giorni.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che ci chiami ad essere perfetti come Tu sei perfetto, apri la nostra mente all'ascolto della tua parola di verità, perché possiamo conoscere la tua Sapienza. Aiutaci a perseverare nelle prove, a non vantarci nella ricchezza, a non attribuire a Te le tentazioni della vita. Aiutaci a conoscere le passioni che ci allontanano da Te e producono male, perché in tutto possiamo piacere a Te che ci ami sempre con un amore immutabile e fedele. Tu che vivi e regni nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen

III SCHEDA

“Accogliete con docilità la Parola che è stata seminata in voi”

La vera religiosità: ascoltare e fare (Gc 1,19-27)

TESTO

¹⁹*Lo sapete, fratelli miei carissimi: ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira.*

²⁰*Infatti l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio.* ²¹*Perciò liberatevi da ogni impurità e da ogni eccesso di malizia, accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza.* ²²*Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi;* ²³*perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio:* ²⁴*appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era.* ²⁵*Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.*

²⁶*Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana.* ²⁷*Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.*

COMMENTO

Nel discorso precedente Giacomo aveva ricordato ai credenti che Dio desidera che gli uomini diventino “primizia della creazione”, cioè che in ogni uomo risplenda quel bene e quella bontà che sono il tratto distintivo della creazione (Gen 1). Questa è la volontà immutabile di Dio e questo è lo scopo della sua Parola di verità, della sua Sapienza, attraverso le quali Dio aiuta gli uomini a realizzare la loro vocazione al bene.

In questi versetti finali del primo capitolo (Gc 1,19-27) l’apostolo Giacomo spiega che la religione è lo strumento attraverso il quale noi possiamo raggiungere la felicità, la beatitudine (Gc 1,25).

In questi versetti Giacomo usa diversi termini che pur con sfumature diverse indicano tutti la medesima realtà, cioè la vita religiosa, la vita vissuta alla luce di Dio e sotto la guida di Dio: “giustizia di Dio” (1,20), “parola piantata² in voi” (1,22), “Parola” (1,22), “legge perfetta, la legge della libertà” (1,25), “religione pura e senza macchia” (1,27). Tutti questi termini sono un diverso modo di esprimere quello che in precedenza Giacomo ha chiamato “la parola di verità”.

Per Giacomo Dio ha fatto l’uomo per la felicità, per essere beato, una felicità che ci è data non come un dono passivo da ricevere, ma come un compito da realizzare, come una chiamata.

La felicità dell’uomo è la volontà di Dio. La Parola di Dio aiuta a capire qual è la vera felicità e come realizzarla per vivere in concreto questa felicità, cioè per essere salvati (Gc 1,21).

Per Giacomo non ci può essere felicità/beatitudine senza verità, giustizia davanti a Dio, libertà, attenzione agli altri e in special modo ai poveri e agli indifesi.

Ma come può in concreto l’uomo realizzare questa sua chiamata ad essere beato?

A questa domanda in parte Giacomo ha già risposto nella prima parte del capitolo, in Gc 1,1-18, adesso però sviluppa ulteriormente l’argomento affermando che anzitutto l’uomo deve imparare ad ascoltare, anzi deve essere “veloce ad ascoltare”. Se l’uomo non impara ad ascoltare non ci può

² Il termine potrebbe anche essere tradotto “innata”, soprattutto se si riconosce in questi versetti una assonanza con concetti della filosofia stoica.

essere conoscenza di Dio, della sua volontà, né conoscenza profonda di se stessi e degli altri. E quando non c'è conoscenza, quando non ci si rende conto della complessità delle vicende, se ne disconosce la ricchezza e si finisce, talora, anche ad essere ingiusti e disattenti.

Il primo atteggiamento di una religione “pura e senza macchia” è dunque l'ascolto. Ora non ci può essere ascolto se non si impara a tacere e a contenere l'ira: “ognuno sia lento a parlare e lento nell'ira”³. Imparare a tacere non significa solo non parlare, ma prima ancora saper fare silenzio, cioè imparare a mettere a tacere il proprio punto di vista sulle cose, liberarsi dalla dipendenza delle proprie idee e del proprio punto di vista per cercare di fare proprio quello dell'altro. Solo così si può comprendere, altrimenti si tace con la bocca, ma non con il cuore. Per ascoltare non basta fare silenzio ma occorre anche imparare a pacificare il cuore, cioè a vincere i moti dell'ira, della rabbia. L'ira è un sentimento variegato che può nascere da vari fattori: può essere la reazione a un torto subito, può nascere dall'invidia, da una delusione, dalla gelosia, da un'errata percezione di sé, e così via. Giacomo non analizza come e perché nasce l'ira, dice solo che essa è un'esperienza che tutti fanno, e che se vogliamo essere giusti dobbiamo imparare a dominarla, perché nell'ira non si ragiona, si riduce l'orizzonte delle situazioni a quello della propria ferita o del proprio punto di vista, si dimentica la storia, non si considerano le conseguenze delle azioni, si perde di vista l'oggettività. L'ira ci rivela quanto il nostro spirito deve essere ancora purificato e affinato, perché nell'ira siamo dominati e accecati, rischiando spesso di fare un male che mai faremmo quando siamo padroni di noi⁴.

Per Giacomo l'ascolto che rende giusti davanti a Dio e agli uomini non è possibile senza capacità di tacere e senza dominio dell'ira.

Al versetto 21 Giacomo continua precisando l'oggetto dell'ascolto con “la parola seminata in voi”, che può voler dire la parola che avete ricevuto, cioè quella della predicazione, l'annuncio del vangelo, o la parola di Dio che è dentro di noi, la parola innata con cui Dio ci parla per mezzo della coscienza. E' questa parola che ha il potere di portarci alla salvezza, cioè alla partecipazione dei beni divini, a quella perfezione a cui siamo chiamati (1,4).

Non basta tacere né dominare l'ira, occorre anche deporre ogni impurità e ogni residuo di male (1,22) se si vuole accogliere e far portar frutto alla parola di Dio in noi. Probabilmente Giacomo ha in mente la catechesi battesimale (cfr. Rom 6,5; 1Cor 3,6) che i credenti avevano ricevuto durante il cammino per diventare cristiani, cioè la conoscenza del vangelo e della parola di Dio che ci aiuta a prendere coscienza del male e delle ombre che ci sono nella nostra vita che sono come un vestito, un modo di essere e di apparire. Per questo durante il rito battesimali i credenti si spogliavano delle vesti, si immergevano nelle acque del fonte battesimale e poi si rivestivano di un vestito nuovo, un vestito bianco, simbolo della luce e dell'amore divino.

Le parole di Giacomo, tuttavia, non sono riferite solo all'atto del battesimo, ma a tutta la vita cristiana, continuamente in lotta, provata, dalla tentazione di assumere i “vestiti” del mondo, cioè il modo di vivere del mondo che non conosce il vangelo e i suoi valori. Giacomo pensa che la parola di Dio è in noi come un seme deposto nella nostra anima, che sia il seme della predicazione o quello della coscienza, è comunque la Parola di Dio, Lui che ci parla per donarci la salvezza, ma quel seme

³ Si tratta di un insegnamento sapienziale tipico del mondo antico, non solo ebraico. Si narra che il filosofo Zenone, interrogato sul perché l'uomo ha due orecchie e una sola bocca, rispose: “perché dobbiamo ascoltare di più e parlare di meno” (Zenone di Cizio, IV-III sec. a.C., citato in Dionigi Laerzio, *Vite dei filosofi*, VII,23).

⁴ Cfr. Prov 16,32 (testo ebraico): “Meglio un uomo lento all'ira di un guerriero, perché chi domina il suo spirito vale più di chi conquista una città”. La trattazione dell'ira sarà poi oggetto di profonda riflessione sia nei filosofi pagani che nei primi cristiani; si veda l'*Etica nicomachea* di Aristotele; o gli scritti di Evagrio Pontico, *Sugli otto spiriti della malvagità*; ecc.

per fruttificare chiede di essere custodito e coltivato. Liberarsi da ogni impurità e da ogni residuo di male significa lavorare ogni giorno a preparare l'anima al frutto divino, cioè lottare per vivere secondo i valori del vangelo. Le impurità e il male sono infatti tutti quei modi di fare, di pensare e di vivere che invece di renderci capaci di giustizia di verità e di libertà e di comunione, invece di renderci simili a Cristo, ci rendono simili al "mondo", inteso come la vita umana vissuta secondo i valori dell'egoismo, del potere del più forte, dell'affermazione dei prepotenti sugli umili.

La Parola del vangelo, la parola di verità, la parola seminata in noi, deve essere "praticata" (1,22). L'espressione in greco è pregnante: "siate facitori della parola": mentre si vive, mentre si agisce secondo la parola, si permette alla parola di Dio di dimostrare la sua potenza salvifica.

Giacomo adesso sente il bisogno di precisare che l'ascolto è sempre anche un fare. Non esiste ascolto autentico senza fare (cfr. Es. 24,7): essere ascoltatori della Parola è anche essere "facitori della Parola".

Giacomo adesso riflette sul motivo per cui a volte si ascolta ma non si agisce, attraverso una breve parabola dove paragona lo specchio alla Legge perfetta, la legge di libertà, un altro modo per indicare la parola di Dio, la sua volontà.

Quando si medita sulla volontà di Dio, sulla sua Parola, siamo come una persona che si guarda allo specchio: lo specchio ci rivela il nostro volto, la nostra "genesì", la nostra origine⁵, chi siamo, così la parola di Dio ci rivela chi siamo e in che direzione dobbiamo camminare per ottenere in dono la "salvezza" che porta alla "beatitudine". Ascoltare dunque vuol dire anche memorizzare, ricordare, e rimanere fedeli, cioè ripetersi e imprimersi nella mente e nel cuore la parola di Dio. Solo così nel vivere quotidiano la Parola potrà aiutarci a giudicare e agire secondo la volontà di Dio.

Nella vita spirituale niente è più deleterio della dimenticanza, della non memoria. Spesso capita che siamo ancora credenti, perché si va alla messa, oppure ci si dice cristiani ma poi non si "pratica".

Giacomo dice che un cristianesimo senza pratica è un'illusione, perché la pratica è vivere la vita secondo la parola di Dio, e se davvero siamo cristiani, cioè se proclamiamo di conoscere Cristo, di riconoscersi in lui e nella sua parola, allora quella parola dobbiamo praticarla.

Si potrebbe dire che per Giacomo la pratica è il modo con cui ci ricordiamo di Dio, cioè permettiamo alla sua parola, alla forza vivificante del suo Spirito di manifestarsi nel quotidiano, perché solo praticando, cioè provando a vivere quello che Dio ci fa capire, ci si renderà veramente conto della verità e della bellezza della sua parola.

Dunque bisogna essere ascoltatori della parola e facitori, cioè persone che pregano e che allo stesso tempo fanno. Se si pensa di "fare" senza aver ascoltato, molto probabilmente il nostro fare non sarà conforme alla volontà di Dio: come si può sapere di vivere secondo il vangelo se il vangelo non si è mai letto? Viceversa se si pensa di ascoltare ma non si fa, il nostro ascolto è un'illusione, è inutile, perché da cosa si vedrà che la Parola di Dio è potente e salva se non dalla vita, dal fare secondo quella Parola; perché se si pensa di ascoltare ma non si fa secondo quanto ascoltato, vuol dire che la nostra vita invece di essere diretta dalla Parola di Dio, dalla sua volontà, è diretta da altro.

Solo praticando si è beati (1,25), dice Giacomo!

Negli ultimi due versetti Giacomo riassume ed esemplifica ancora cosa intende per "religione", un ascolto che nasce dalla capacità di dominare la lingua, cioè di mettere la briglia, come a un cavallo.

⁵ Il testo greco di Gc 1,23 è una probabile allusione alla storia della creazione dell'uomo in Gen 1 dove si dice che l'uomo è fatto a immagine a somiglianza di Dio. Giacomo sembra alludere al fatto che mentre si medita la Parola di Dio si impara a conoscere la nostra realtà profonda di uomini a "immagine a somiglianza di Dio"; somiglianza che possiamo realizzare sempre più compiutamente obbedendo alla parola di Dio.

Senza questo dominio di sé e senza questa pratica della parola ci si inganna se si pensa di essere credenti, e la nostra religione è vana. Non si tratta solo di ipocrisia, cioè di un atto deliberato in cui consapevolmente si agisce contro quanto si professa; ma di un ingannarsi, cioè uno sbagliarsi senza esserne davvero consapevoli! Ingannare il proprio cuore vuol dire che uno crede di essere religioso e non lo è! Quello che Giacomo mette in discussione è un modo di concepire la religione solo come fatto culturale e devozionale. Giacomo non disdegna nessuna di queste realtà, anzi, tutto parte dall'ascolto, quindi dalla preghiera, ma l'ascolto e la preghiera sono sempre e necessariamente un fare. E Giacomo, che forse si rivolge a un cristianesimo proveniente dall'ebraismo dove si metteva probabilmente l'accento sulla perfezione religiosa come culto e ritualismo, vuole chiarire che una religione senza pratica di carità è inutile e vana.

Noi occidentali non siamo forse afflitti dal ritualismo, ma viviamo un inganno molto simile negli effetti a quello stigmatizzato da Giacomo, ogni volta che riduciamo la nostra fede e appartenenza religiosa a delle preghiere o ad una adesione solo intellettuale.

In ogni caso l'ultima frase di Giacomo chiarisce cos'è la vera religione: "il vegliare sugli orfani e le vedove nelle loro sofferenze"; cioè il prendersi cura di coloro che sono poveri, che non hanno chi li difende, come erano gli orfani e le vedove nel suo contesto culturale.

Giacomo aggiunge ancora che una religiosità autentica chiede anche l'impegno a non lasciarsi "contaminare da questo mondo"; alla lettera: "custodirsi immacolati da questo mondo". Il termine immacolato è un termine culturale, che si usa per indicare la qualità della vittima adatta per l'offerta sacrificale. Giacomo usa un linguaggio culturale ma lo applica alla vita quotidiana, dove i credenti si confrontano con il mondo, con le logiche di vita che spesso sono contrarie al vangelo, dove i più piccoli e i poveri sono dimenticati e oppressi e dove chi è più forte trionfa e si afferma, indipendentemente dalla giustizia, dalla verità, dal bene, dalla pace.

Per Giacomo ogni volta che ci diciamo religiosi dovremmo domandarci se siamo attenti ai poveri e agli indifesi e se siamo liberi dal modo di pensare del mondo che spesso, senza che noi ce ne accorgiamo, ci induce a vivere in modo opposto al vangelo che professiamo e in cui crediamo.

Dunque ascoltatori della Parola e facitori della Parola: capaci cioè di creare un mondo dove non ci siano più persone indifese e povere, come sono gli orfani e le vedove; un mondo dove risplenda l'ideale di una umanità dove ogni uomo e ogni donna sono fratello e sorella, figli di un unico Padre. Questa è la religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre a cui Giacomo ci richiama. Quella religione che nasce quando con docilità, con mitezza e umiltà, si accoglie la sua Parola (Gc 1,21) e si lascia che essa diventi la nostra vita.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Che esperienza hai di "ascolto", cosa aiuta di più ad "ascoltare" l'altro? Che difficoltà sperimenti nell'ascolto in famiglia? Ti riesce fare silenzio e tacere?
- 2) L'ira. Racconta un episodio dove l'ira non ti ha fatto fare il bene o ciò che era giusto. Come si può controllare la propria ira.
- 3) Che rapporto vedi tra l'ascoltare la Parola di Dio e il metterla in pratica?
- 4) In quali aspetti ti resta più difficile vivere la volontà di Dio e i valori del vangelo?

5) Chi sono secondo te gli orfani e le vedove del nostro tempo, cioè i deboli e gli indifesi di cui Dio ci chiede di prenderci cura?

Salmo 1 (*a cori alterni*)

Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti,

² ma nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte.

³ È come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene.

⁴ Non così, non così i malvagi, ma come pula che il vento disperde;

⁵ perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio né i peccatori nell'assemblea dei giusti,

⁶ poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Signore insegnaci ad ascoltare perché possiamo riconoscere la tua voce che ci parla nelle Sacre Scritture, che ci sussurra nell'intimo della coscienza, che canta nella bellezza del creato e che ci interroga attraverso i fratelli e i poveri. Fa che con mitezza e umiltà accogliamo la tua Parola perché ci lasciamo condurre da essa a vivere secondo la tua volontà che è anche la nostra felicità.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

IV SCHEDE

“La vostra fede sia immune da favoritismi personali”

La vera religosità: non fare discriminazioni (Gc 2,1-13)

TESTO

¹ *Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali.* ² *Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro.* ³ *Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: "Tu siediti qui, comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti là, in piedi", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello",* ⁴ *non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?*

⁵ *Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?* ⁶ *Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali?* ⁷ *Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?* ⁸ *Certo, se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene.* ⁹ *Ma se fate favoritismi personali, commettete un peccato e siete accusati dalla Legge come trasgressori.*

¹⁰ *Poiché chiunque osservi tutta la Legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto;* ¹¹ *infatti colui che ha detto: Non commettere adulterio, ha detto anche: Non uccidere. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della Legge.* ¹² *Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché* ¹³ *il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio.*

COMMENTO

Alla fine del primo capitolo Giacomo aveva definito la “religione pura e senza macchia” come “prendersi cura degli orfani e delle vedove nelle loro sofferenze, conservandosi immacolati dal mondo” (1,27); adesso fa alcuni esempi pratici su cosa significa vera religione, mostrando come l’influenza del “mondo” è forte anche per i credenti.

L’inizio solenne del nuovo discorso introduce il tema di questo secondo capitolo: “Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali” (2,1). Il tema del fare favori, del fare differenze a seconda della posizione sociale o della ricchezza delle persone percorre i versetti 2,1-13 e ritorna in modo specifico in 2,9 dove Giacomo afferma che chi fa favoritismi è un peccatore, uno che agisce contro la Legge, cioè contro la Parola e la volontà di Dio. Cosa vuol dire fare favoritismi? Vuol dire attribuire maggiore o minore gloria alle persone a seconda del loro status sociale, della loro ricchezza, della loro influenza nel mondo. L’enfasi del titolo divino con cui Giacomo apre il discorso evidenzia il problema: a chi danno i cristiani gloria, chi riconoscono come glorioso? Per capire l’espressione bisogna ricordare che la “gloria” nella Bibbia è ciò che manifesta la realtà di una persona, la sua importanza, il suo valore. Dunque il titolo chiarisce già che il credente è uno che ha riconosciuto come unico glorioso il Signore Gesù Cristo. La gloria di Dio nell’Antico Testamento è la manifestazione di Dio, la sua presenza in mezzo agli uomini, e credere vuol dire dare solo a Dio gloria; per cui se i credenti

attribuiscono gloria a persone o cose che non sono Dio, finiscono per abbandonare Dio, per farlo allontanare dalla loro vita, sostituendolo con valori e realtà che non sono Dio.

Fare favoritismi significa riconoscere onore e gloria a persone che non sono Dio.

Ogni uomo è gloria di Dio, quando si dà più gloria ad uno invece che ad un altro si cessa di essere la famiglia di Dio, il suo popolo, la sua chiesa, per diventare partiti, “clienti” che invece che dipendere dal favore di Dio, dalla grazia divina, dipendono dal favore degli uomini.

Nella società antica, priva per lo più di tutele sociali, dove non esistevano l’idea dei diritti umani, la sanità pubblica, o l’idea dei diritti costituzionali, cercare onore o protezione dei ricchi, dell’imperatore o di un qualche ricco possidente era normale, come era normale la divisione sociale tra ricchi e poveri, con un differente trattamento degli uni dagli altri. “Sebbene l’autosufficienza fosse spesso presentata come un ideale, la vita della maggior parte delle persone sottostava a una complessa rete di obblighi verso i benefattori⁶”.

Giacomo contesta questo sistema, rivendicando una libertà e una uguaglianza di trattamento tra gli uomini che nasce dalla fede in Gesù, l’unico glorioso. Giacomo però sa che la fede è anche un cammino di liberazione dai modi di pensare e agire tipici del mondo in cui si vive, cioè dalle influenze sociali e culturali del proprio tempo, per questo fa un esempio che è esperienza comune, perché istintivamente tutti danno più onore a chi appare ricco e ben vestito. Il bisogno di protezione, la reverenza verso chi ha il potere, il cercare di accaparrarsi la benevolenza e l’amicizia di chi può aiutarci, fanno parte del bisogno di sicurezza, di protezione, della necessità di cercare vie più veloci per ottenere beni per se e per i propri cari. Questo modo di fare dice Giacomo è contrario a Dio e alimenta e mantiene nel mondo l’ingiustizia. La fede deve purificare il credente da questi modi di fare che sono contrari al vangelo; la fede deve creare nel mondo un diverso sistema di valori dove ogni uomo ha valore e diritto di essere riconosciuto nei suoi bisogni fondamentali, semplicemente perché è uomo. Da questo punto di vista le moderne società devono molto al cristianesimo che ha contribuito enormemente a costruire un mondo più giusto e ugualitario.

Il potere e la ricchezza delle persone possono influenzare il nostro giudizio e creare discriminazioni, differenze che non sono giuste e che ci rendono cattivi (2,4), perché finiranno per essere pagate dai poveri, da chi non ha niente da restituire in cambio di un favore.

I credenti devono ricordarsi sempre che solo Dio è degno di gloria e di onore e che ogni uomo vale perché è figlio di Dio, cioè vale alla stessa maniera di ogni altro uomo, e non in base alle proprie ricchezze o al proprio status sociale.

Dio inoltre ha “scelto nel mondo i poveri”, per manifestare che la sua scelta non è legata a quanto le persone possono restituirgli. Dio non è come l’imperatore o come un ricco che largisce favori se può esser restituito in qualche modo, Dio sceglie chi non ha niente perché in questo modo si manifesta l’assoluta gratuità della sua scelta, perché se Dio sceglie il povero significa che ogni uomo è importante agli occhi di Dio, ricco o povero che sia.

Il povero inoltre può con più facilità riconoscere la potenza di Dio perché non può confidare in altri che in Lui, mentre la ricchezza molte volte crea l’illusione di potersi procurare ogni cosa con il denaro, quando invece la ricchezza non può comprare la gioia e la felicità di un sincero rapporto umano, perché l’amore, l’unica forza capace di salvare davvero la vita delle persone, non può essere comprato. La ricchezza può procurare piacere, può acquistare adulazione, fama, ma non potrà mai dare la gioia che solo l’amore reciproco, gratuito e libero da ogni obbligo, può donare.

⁶ PHEME PERKINS, *I e II Pietro. Giacomo e Giuda* (Torino 2015) 117.

Quella di Giacomo non è una polemica contro la ricchezza, ma contro l'illusione che essa dà. Ma Giacomo vuole anche rendere consapevoli i credenti che la tendenza a fare favoritismi sulla base dell'importanza di chi si ha davanti è un fatto che viene quasi innato negli uomini e anche nei credenti, i quali pur conoscendo e cercando di “amare il prossimo come se stesso”, poi di fatto fanno o cercano favoritismi! (2,9). Questo dimostra che occorre lavorare su quei meccanismi interiori che portano a fare differenze, illuminandoli con la fede e con la riflessione. Giacomo insiste dicendo che se si trasgredisce anche su un solo punto la Legge, la si trasgredisce tutta! Quello che Giacomo vuol dire è che a volte ci si autogiustifica, dando più importanza a un aspetto della Parola di Dio o ad un altro, o si trascura alcune parti per giustificare i nostri peccati e le nostre comodità.

Questo atteggiamento non giustifica, rende peccatori e crea ingiustizia dal mondo.

Per questo Giacomo conclude con un richiamo al principio di fondo della legge di Dio: cercare di viverla tutta, tenendo conto che essa è per la nostra libertà: “parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà” (2,12). Lo scopo della legge è liberarci dalla schiavitù, da ogni meccanismo che ci rende schiavi e che crea schiavitù, da quella della morte a quella del peccato. La vera libertà nasce dalla misericordia, dalla carità, che è la legge suprema della chiesa, invece troppe volte invece di giudicare per amore, giudichiamo a seconda di chi ha più influenza su noi, di chi o di cosa ci promette e assicura maggiore benessere personale. Quando la preoccupazione è quella della ricerca del benessere personale e non la reciprocità, non la fraternità, non la giustizia, non la consapevolezza dell'uguale dignità delle persone, allora si finisce per essere persone che creano divisioni, che alimentano ingiustizie, che accettano un sistema di vita, personale e sociale, dove i più forti saranno sempre più forti e i più deboli sempre più deboli; un sistema di vita contrario alla fede e che i cristiani devono con tutto loro stessi cercare di trasformare alla luce del comandamento dell'amore, perché il mondo diventi sempre più uno spazio di “vera fraternità” (Gaudium et Spes 37).

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Prova a raccontare un'esperienza personale di “favoritismo” a tuo vantaggio o svantaggio, cosa hai imparato, come lo giudichi?

Tutti contestiamo una società dove i “favoritismi”, le “amicizie”, i “favori” ottengono privilegi; eppure questo sistema è ancora forte nel nostro tempo e nella nostra cultura. Come te lo spieghi?

2) Come mai secondo te la ricchezza, il potere, la posizione sociale di una persona molte volte ci influenzano al punto tale da fare torto o ingiustizia ai poveri? Quali meccanismi umani portano ad agire così? Come fare a purificare questo atteggiamento?

3) Molte volte ci accomodiamo il Vangelo per autogiustificarci e non convertirci. A te è mai capitato?

4) “La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio”. Alla luce dell'insegnamento di Gesù come ti spieghi questa affermazione di Giacomo; cosa significa nella vita quotidiana?

Isaia 57,11-19 (*a cori alterni*)

¹¹Chi hai temuto? Di chi hai avuto paura per farti infedele? E di me non ti ricordi, non ti curi? Non sono io che uso pazienza da sempre? Ma tu non hai timore di me.

¹²Io divulgherò la tua giustizia e le tue opere, che non ti gioveranno.

¹³Alle tue grida ti salvino i tuoi idoli numerosi. Tutti se li porterà via il vento, un soffio se li prenderà.

Chi invece confida in me possederà la terra, erediterà il mio santo monte.

¹⁴Si dirà: "Spianate, spianate, preparate la via, rimuovete gli ostacoli sulla via del mio popolo".

¹⁵Poiché così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una sede eterna e il cui nome è santo.

"In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi.

¹⁶Poiché io non voglio contendere sempre né per sempre essere adirato; altrimenti davanti a me verrebbe meno lo spirito e il soffio vitale che ho creato.

¹⁷Per l'iniquità della sua avarizia mi sono adirato, l'ho percosso, mi sono nascosto e sdegnato; eppure egli, voltandosi, se n'è andato per le strade del suo cuore.

¹⁸Ho visto le sue vie, ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni. E ai suoi afflitti

¹⁹io pongo sulle labbra: "Pace, pace ai lontani e ai vicini - dice il Signore - e io li guarirò".

PADRE NOSTRO**PREGHIERA**

O Signore tu sai che spesso ci facciamo condizionare dalle apparenze del mondo invece di riconoscere la "gloria" che viene solo a te. Tu sai che siamo deboli e insicuri nel cammino della fede e spesso facciamo discriminazioni anche senza accorgercene. Aiutaci a riconoscere in ogni uomo un fratello e una sorella e insegnaci ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le nostre forze, come ha fatto il tuo unico Figlio, il Signore nostro della gloria, Gesù Cristo. Egli vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. AMEN

V SCHEDA

"L'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede"

La fede e le opere (Gc 2,14-26)

TESTO

¹⁴A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? ¹⁷Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta.

¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: "Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede".

¹⁹Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! ²⁰Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?

²¹Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? ²²Vedi: la fede agiva insieme alle opere di lui, e per le opere la fede divenne perfetta.

²³E si compì la Scrittura che dice: Abramo credette a Dio e gli fu accreditato come giustizia, ed egli fu chiamato amico di Dio.

²⁴Vedete: l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede.

²⁵Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada? ²⁶Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

COMMENTO

In questa parte finale del capitolo due, Giacomo torna sul tema della fede e delle opere, mettendo in guardia i credenti dall'idea che possa esistere una fede senza le opere.

E' possibile che Giacomo voglia confutare una interpretazione sbagliata del pensiero dell'apostolo Paolo che in alcune sue lettere afferma che "l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della Legge" (Rm 3,28; 4,2ss.; Ef 2,8).

E' probabile che alcuni cristiani convertiti dal mondo pagano credessero che per essere cristiani fosse sufficiente credere senza necessità di adottare uno stile di vita diverso. La distinzione tra credere e operare, infatti, è più pagana che ebraica.

Il messaggio religioso cristiano, il monoteismo e i valori morali, ebbero certamente un grande impatto sul mondo antico, tuttavia è immaginabile che molti erano disposti ad un'adesione intellettuale o culturale al cristianesimo, ma non erano disposti a cambiare vita secondo il vangelo, forse per motivi di opportunità sociale o semplicemente perché nel mondo pagano il legame tra la fede in un Dio e la vita quotidiana era molto meno sentito che nell'ebraismo e nel cristianesimo.

Giacomo afferma in maniera categorica che una fede senza opere è vuota, non serve a niente!

Le opere di cui parla Giacomo sono soprattutto la carità, l'attenzione a chi ha bisogno, a chi è nudo e affamato, perché essi possano essere risollepati e fare una vita dignitosa.

Non si può essere cristiani se non ci si accorge e non si interviene a favore di chi è povero e più in generale dei fratelli e sorelle che sono nel bisogno. Il cristianesimo non è solo una appartenenza intellettuale o personale a Dio, ma anche una attenzione ai fratelli che Dio ci ha dato. I cristiani

sono chiamati a trasformare il mondo, la società, la propria vita cristiana, secondo i valori del vangelo, altrimenti la loro fede è inutile e vuota, non serve a nulla (2,16).

Probabilmente alcuni cristiani cercavano di giustificare il loro disimpegno dal cambiare il mondo citando l'apostolo Paolo che parla di una salvezza che viene dalla fede e non dalle opere (Rm 3,28). In realtà Paolo quando parla della fede che salva ha di fronte interlocutori diversi da quelli di Giacomo e vuole semplicemente dire che se uno vuole sperimentare l'amore di Dio deve avere fede, cioè credere e affidarsi a Gesù. Avere fede per Paolo significa credere che Gesù è il messia; e solo credendo si permette a Dio di operare in noi la salvezza. Inoltre Paolo quando polemizza nelle sue lettere contro le opere che non salvano contesta la mentalità ebraica secondo la quale per salvarsi basta osservare le regole della Legge giudaica; le opere sono proprio ciò che un ebreo fa obbedendo alle indicazioni della Legge. Ora se ci si salva per le opere allora anche i cristiani che si convertono dal mondo pagano devono osservare le regole giudaiche, come per esempio la circoncisione, le leggi di purità (cioè il fatto di lavarsi in modo rituale prima dei pasti; ecc.), il culto nel tempio. Per Paolo invece la salvezza è dono di Dio attraverso Gesù, per cui se si crede in Gesù, se si ha fede in lui, questo è sufficiente per far parte del popolo di Dio e divenire partecipi delle sue promesse. Lo stesso Paolo in modo inequivocabile parla in molti passi delle sue lettere della necessità di fare la carità, cioè di vivere una fede che porti "frutti", attraverso azioni che manifestino la fede, la vita nuova ricevuta in Cristo (cfr. 1Cor 13; Gal 5,22; Ef 5,9).

Giacomo continua la sua argomentazione affermando che non basta conoscere e riconoscere che Gesù è Dio, perché anche i demoni riconoscono Dio, eppure i demoni non seguono Dio, non vivono secondo la sua volontà. Si pensi al vangelo di Marco dove il primo miracolo di Gesù che viene raccontato è la guarigione di un uomo indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò; indemoniato che al vedere Gesù gli urla contro: "che vuoi da noi, Gesù nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio" (Mc 1,24).

Dunque la fede di cui parla Giacomo non è solo un fatto intellettuale; non basta sapere che esiste Dio, ne basta conoscere il vangelo; questa non è fede, la fede è vivere il vangelo che si crede! Le esortazioni e gli insegnamenti di Giacomo vogliono liberare i credenti da idee riduttive o sbagliate della fede ed aiutarli a riconoscere in loro ciò che gli impedisce di vivere nel quotidiano la fede professata. Tutti sperimentiamo la fatica nel vivere la fede e molte volte siamo in contraddizione con il vangelo che professiamo, talora perché dobbiamo maturare dentro, rafforzarci nelle convinzioni interiori, altre perché dobbiamo vincere pregiudizi, convertire la nostra mentalità che spesso non è evangelica ma è quella ricevuta dalla famiglia, dal mondo, dal contesto dove si vive e che molte volte è addirittura contraria alla fede.

Giacomo prosegue la sua argomentazione facendo due esempi biblici per mostrare che cosa sono le opere della fede. Il primo esempio è ripreso dalla storia di Abramo e fa riferimento al racconto del sacrificio di Isacco (Gen 22), il secondo invece è preso dal libro di Giosuè dove si narra la conquista della terra promessa da parte delle tribù di Israele (Gs 2).

In Gen 22 Dio chiede ad Abramo di andare a sacrificare il proprio figlio Isacco. Isacco era il figlio che Abramo aveva ricevuto da Dio, il quale gli aveva promesso il dono della terra, di un nome grande e di una discendenza numerosa (Gen 12,1-4). Isacco nascerà solo dopo molti anni dalla promessa di Dio e proprio quando è ormai un giovanetto, Dio chiede ad Abramo di rinunciare al proprio figlio! Il racconto mostrerà poi che Dio non voleva davvero Isacco, perché lo scopo è insegnare che i doni che Dio ci fa non dobbiamo mai considerarli nostro diritto, e che se è vero che Dio ci fa dei doni, noi non dobbiamo credere per questo, perché altrimenti finiremmo di credere in maniera opportunistica e interessata. L'obbedienza di Abramo che si mette in cammino e prepara

l'altare per sacrificare Isacco dimostra, secondo Giacomo, che fu proprio quella offerta che poteva fare o non fare, a mostrare la sua fede in Dio. Senza le opere, senza un fare che manifesta la nostra obbedienza alla voce di Dio, non è possibile riconoscere la fede. Le opere manifestano la fede, non sono contrarie alla fede, sono ciò che rivelano il Dio in cui crediamo, un Dio che esige l'amore per lui e per gli altri come suprema Legge a cui dobbiamo conformare la nostra vita.

Il secondo esempio di come la salvezza venga dalle opere è la storia di Raab, una donna pagana, una prostituta che abitava a Gerico (Gs 2). La storia narra l'arrivo delle tribù di Israele nella terra promessa dopo i quaranta anni nel deserto. La terra, tuttavia, non era disabitata e in essa vi si trovavano diverse città abitate da pagani, per lo più ostili agli israeliti. La storia di Racab narra la conquista di una di queste città, di Gerico, dove le spie israelite si introdussero di nascosto per studiarne i punti deboli in vista dell'attacco per conquistarla. Il re di Gerico seppe delle spie e inviò le sue guardie per catturarle, ma Raab accolse e fece nascondere le spie israelite in casa sua, guadagnando così la salvezza per sé e per la propria famiglia quando gli Israeliti assediaron e conquistarono la città. Per Giacomo la storia di Racab insegna che è ciò che ha fatto Racab ad averla salvata: addirittura una donna pagana e prostituta si salva per aver creduto alla potenza del Dio di Israele e aver agito di conseguenza salvando le spie israelite dalla morte. Il gesto di Raab sarà riconosciuto nella tradizione di Israele come un segno di fede al punto che essa diventerà una antenata del Messia (cfr. Mt 1,5).

Gli esempi di Abramo e di Raab mostrano pertanto che "l'uomo è salvato per le opere e non soltanto per la fede" (2,24). L'espressione "non soltanto" chiarisce di nuovo che per Giacomo la fede e le opere non sono in opposizione, perché sono come due facce della stessa medaglia; per questo conclude il suo discorso con una frase riassuntiva estremamente efficace: "come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta" (2,26).

Il richiamo di Giacomo in questi versetti è attuale anche oggi, un tempo in cui i cristiani tendono spesso a ridurre la fede a un'opinione personale, individuale, quando invece essa ha bisogno di essere nutrita dall'ascolto, dalla condivisione nella preghiera comunitaria, dalla pratica di amore e giustizia nella quotidianità.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Un cristianesimo senza pratica non ha senso secondo Giacomo, anzi non è vera fede. Quali difficoltà provi nella "pratica" della fede?

2) "Abramo credette a Dio e gli fu accreditato come giustizia" (Gen 15,6; Gc 2,23). Una delle principali opera della fede è la giustizia: l'essere giusti come Dio è giusto. Nel nostro tempo, nella tua vita personale, nella società in cui viviamo, quali sono le principali ingiustizie che vediamo e che il Signore ci chiede di sanare con le opere della nostra fede?

3) La storia di Raab rivela che a volte proprio coloro che non immaginiamo manifestano la fede in Gesù attraverso le loro opere. Ti è mai capitato di vivere o incontrare persone simili?

Salmo 112 (*a cori alterni*)

Beato l'uomo che teme il Signore e nei suoi precetti trova grande gioia.

²Potente sulla terra sarà la sua stirpe, la discendenza degli uomini retti sarà benedetta.

³Prosperità e ricchezza nella sua casa, la sua giustizia rimane per sempre.

Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti: misericordioso, pietoso e giusto.

⁵Felice l'uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia.

⁶Egli non vacillerà in eterno: eterno sarà il ricordo del giusto.

⁷Cattive notizie non avrà da temere, saldo è il suo cuore, confida nel Signore.

⁸Sicuro è il suo cuore, non teme, finché non vedrà la rovina dei suoi nemici.

⁹Egli dona largamente ai poveri, la sua giustizia rimane per sempre, la sua fronte s'innalza nella gloria.

¹⁰Il malvagio vede e va in collera, digrigna i denti e si consuma.

Ma il desiderio dei malvagi va in rovina.

PADRE NOSTRO**PREGHIERA**

O Padre insegnaci a credere come Abramo e come Raab, ad essere obbedienti e giusti come loro. Fa che impariamo a legare la fede con la vita, vincendo le ipocrisie, le contraddizioni, le comodità con cui a volte facciamo diventare la fede qualcosa di lontano e inutile.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

VI SCHEDA

“Non siate in molti a fare da maestri”

La mite sapienza (Gc 3,1-18)

TESTO

¹ *Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo: ²tutti infatti pecchiamo in molte cose. Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. ³Se mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. ⁴Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole il pilota. ⁵Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! ⁶Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. ⁷Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dall'uomo, ⁸ma la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. ⁹Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. ¹⁰Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei! ¹¹La sorgente può forse far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? ¹²Può forse, miei fratelli, un albero di fichi produrre olive o una vite produrre fichi? Così una sorgente salata non può produrre acqua dolce. ¹³Chi tra voi è saggio e intelligente? Con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza. ¹⁴Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità. ¹⁵Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrestre, materiale, diabolica; ¹⁶perché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. ¹⁷Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. ¹⁸Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.*

COMMENTO

La lettera di Giacomo vuole aiutare i credenti a diventare “perfetti”, senza mancare di nulla, secondo l’opera di Dio in noi (Gc 1,4). Questo cammino di perfezione chiede la capacità di non fare differenze, non facendosi condizionare dalle apparenze e dalla gloria del mondo (Gc 2,1-13), e la capacità di vivere una fede coerente con la vita (2,14-26), perché “la fede senza le opere è morta” (2,26). Nel capitolo tre Giacomo affronta un altro aspetto della vita umana che può rendere vano il cammino di perfezione del credente e rendere vana la fede: la lingua. L’uomo perfetto infatti, afferma l’apostolo, è uno che “non inciampa a causa della lingua”, e per questo ha il potere di “condurre tutto il suo corpo” (3,2).

Il capitolo in realtà è iniziato con un invito a non essere in tanti maestri o, secondo un’altra possibile traduzione, a non essere troppo spesso maestri, persone che vogliono insegnare. L’insegnamento ha chiaramente a che fare con la parola parlata o al massimo scritta, soprattutto nel mondo antico dove non esistevano i mezzi multimediali del mondo odierno.

Quando Giacomo utilizza il termine “lingua” (3,2.5.6.8) lo associa ad una serie di immagini che è utile elencare perché ci aiutano a capire la reale portata del suo argomentare:

la lingua è ciò che “guida l’intero corpo” (3,2); è la briglia o il morso con cui si guidano i cavalli (3,3); è il timone che orienta il cammino della nave (3,4); è un membro della persona che ha la forza di un fuoco (3,5); ha il potere di vantarsi (3,4), di contaminare e incendiare tutta la nostra vita (3,6). Giacomo arriva quasi a personificare la lingua che definisce “indomabile”, “un male senza posa”, “piena di veleno”, strumento con cui si benedice o si maledice; un albero che può dare frutti buoni o frutti cattivi; “un mondo di male” (3,5)!

Questo elenco aiuta a cogliere la forza retorica con cui Giacomo vuole sottolineare un tema decisivo nella vita quotidiana dei credenti, sia quando sono nel mondo che nella chiesa. La lingua, il modo con cui si parla, quello che si dice, il modo con cui attraverso le parole ci mettiamo in relazione con gli altri determina la qualità delle relazioni, può produrre un mondo di male o può produrre il bene. La parola detta è per Giacomo ben più delle semplici parole, perché è lo strumento attraverso la quale si favorisce nelle relazioni con le persone, nella chiesa e nel mondo, la costruzione del bene. L’esortazione di Giacomo che sembra senza speranza quando dice che la lingua è “indomabile”, un “mondo di male”, ha lo scopo di mettere in guardia i suoi lettori dal sottovalutare questo aspetto, e soprattutto di prepararli al rimedio, di esortarli a dominare ed educare la lingua, la comunicazione: “le cose non devono andare per forza così” (3,10). Quest’ultima frase è chiara: le cose possono essere diverse, si può cambiare, il nostro modo di comunicare può e deve produrre una buona condotta, un modo di vivere bello, che esprima la sapienza di Dio (3,13).

La lingua di cui parla Giacomo è ogni forma di comunicazione, nei contenuti e nella forma, attraverso la quale esprimiamo noi stessi e determiniamo una serie di conseguenze nelle persone e nell’ambiente dove ci troviamo.

L’attenzione a come comunichiamo è un tema decisivo. Tutti sanno per esperienza che dire una cosa o non dirla, comunicarla in un modo o in un altro, dirla al momento giusto o in quello sbagliato, sottolineare un aspetto negativo invece di uno positivo, imprimere fiducia o disprezzo, giudizio o comprensione, affetto o indifferenza; tutto questo può cambiare di molto l’esito della nostra comunicazione e produrre conseguenze molto diverse.

Essere consapevoli di come e cosa comunichiamo è decisivo nel cammino di perfezione di un credente ma anche nell’edificazione della comunione nella chiesa, in famiglia e in società.

Si potrebbero fare molti esempi di comunicazione che produce male, divisione, sospetto, e ogni sorta di sentimenti negativi, perché “tutte le passioni trovano nella parola la loro espressione: la superbia e la vanagloria spingono all’autoincensazione”; l’invidia suggerisce critiche e calunnie; l’avidità del guadagno conduce alla frode e alla menzogna; l’ira all’ingiuria; l’ozio al pettegolezzo inutile e dannoso⁷”. Per questo, saper controllare la propria parola, il cosa e il come si comunica, è decisivo nel cammino di perfezione cristiana e nella edificazione di rapporti giusti tra le persone.

L’immagine finale della lingua come una “sorgente” (3,11) aiuta a chiarire che il problema spesso è il cuore. In questo Giacomo non fa che ripetere l’insegnamento del Signore Gesù quando afferma che “è ciò che esce dalla bocca che rende l’uomo impuro” (Mt 15,11), perché “ciò che esce dalla bocca viene dal cuore. Dal cuore infatti provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie” (Mt 15,18).

E’ il cuore il luogo da cui nascono le parole, i pensieri, i valori che determinano le nostre azioni, per questo solo purificando il cuore si potrà essere perfetti, cioè capaci di giustizia, di amore, di verità.

⁷ MARIO CIMOSA, *A confronto con la parola. Lettera di Giacomo* (Torino 1980) 53.

Giacomo è un maestro che accompagna i suoi ascoltatori in un cammino di educazione della propria vita interiore, un cammino verso la perfezione fatto di controllo, di dominio di sé, di valutazione delle conseguenze che producono le nostre parole, di purificazione del cuore attraverso la sapienza di Dio.

La parola, il nostro modo di comunicare, produce sempre delle conseguenze, su queste si deve meditare per rendersi conto se la vita che le parole producono è conforme a quella divina, a quella che Dio ha mostrato in Gesù. La perfezione a cui siamo chiamati, lo stile a cui addomesticare la nostra vita come si addomestica un cavallo, la direzione verso cui dirigere la nostra storia come il timone dirige una nave, tutto questo è Gesù Cristo: lui è la personificazione della sapienza di Dio.

In Gc 3,13 l'apostolo esorta i credenti a “mostrare con la buona condotta che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza”. Il testo si potrebbe tradurre in modo più letterale: “chi tra voi è saggio e intelligente mostri per mezzo della sua bella condotta le sue opere con mitezza di sapienza”.

Occorre dunque sempre domandarsi se le nostre parole producono in noi e negli altri una “bella condotta”, se questo non avviene vuol dire che dobbiamo domandarci: “che sapienza esprime” ciò che ho detto e ciò che fatto? Viene da Dio? Perché le mie parole hanno prodotto conseguenze negative? A volte dipenderà da noi, a volte dagli altri, altre ancora dalle circostanze. La vita è complessa e non tutto è sempre facilmente riconducibile ad un'unica risposta. Ma questo tipo di lavoro permette al credente di mantenere vivo il suo desiderio di conformarsi a Dio, lo rende consapevole della complessità della vita e dell'umanità delle persone; suscita la misericordia compassionevole di chi capisce la fatica di crescere nel bene e l'esigenza impegnativa della giustizia e della verità. Da una parte dunque si deve sempre domandarci qual è l'orizzonte, la sapienza che ha ispirato il nostro modo di parlare: è il vangelo, lo Spirito di Dio, o sono altri istinti, passioni, ambizioni, visioni di vita? Dall'altra bisogna vigilare attraverso l'analisi delle conseguenze delle nostre azioni, delle reazioni nostre e altrui, l'effetto della nostra comunicazione. Spesso è proprio questo tipo di lavoro che ci permette di capire cosa abbiamo davvero nel cuore, che ci aiuta a scovare le ombre che ancora persistono in noi, dove la luce di Dio ancora non è giunta e dove ancora si annidano immaturità o ambizioni che ci condizionano nel modo di parlare, agire, comunicare.

Tutto questo produce una “mite sapienza” (3,13), che è la consapevolezza di chi sa che le vie attraverso le quali il bene, la sapienza di Dio, diventa carne, quotidiano, sono complesse e a volte difficili da comprendere. Questa mitezza non è un atteggiamento remissivo di fronte al male o alle insufficienze nostre e altrui, ma è un atteggiamento fiducioso, uno sguardo di benevolenza, una consapevolezza che il cammino verso il bene è sempre possibile. E' lo stile di Gesù che è “mite e umile di cuore” (Mt 11,29;21,5; 2Cor 10,1 “la mansuetudine di Cristo”); è lo stile del missionario (1Cor 4,21) che anche i capi e i maestri nella comunità cristiana devono fare proprio (Gal 6,1), è lo stile che deve contraddistinguere i rapporti tra credenti nella comunità cristiana (Gal 5,22-23); è l'attitudine che rende capaci di ereditare le promesse di Dio: “beati i miti perché erediteranno la terra” (Mt 5,5).

Nella parte finale del capitolo (3,13-18) Giacomo mostra con esempi pratici quei comportamenti a cui dobbiamo porre attenzione perché ci permettono di distinguere la sapienza che viene da Dio da tutto ciò che invece vi è contrario come invidie, divisioni, gelosie, e l'elenco potrebbe continuare.

Certo è che la Sapienza di Dio produce frutti chiari: pace, mitezza, misericordia e giustizia. Quando queste cose mancano il nostro modo di comunicare non è ispirato dalla sapienza di Dio, e il nostro cuore deve ancora essere purificato.

Solo Dio è sapiente, per questo, si deve sempre ricordarci che “tutti manchiamo in molte cose” e che solo facendoci poveri, miti, potremo lasciarci guidare dalla sapienza di Dio:

Lui “*che guida i miti nella giustizia e insegna loro le sue vie*” (Sal 25,9 LXX).

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Ti è mai capitato di accorgerti che comunicando in un modo o in un altro, a volte si può cambiare anche radicalmente le cose?

2) Come si può “dominare” la nostra lingua?

2) La “mitezza e sapienza” di cui parla Giacomo, come le capisci?

3) Se tu dovessi pensare alla tua esperienza accumulata negli anni, sapresti dire quale sapienza hai maturato? Quali valori, atteggiamenti umani, insegnamenti hai sperimentato e capito che aiutano di più a vivere una vita felice?

Salmo 112 (a cori alterni)

² A te Signore innalzo l'anima mia; mio Dio, in te confido: che io non resti deluso! Non trionfino su di me i miei nemici! ³ Chiunque in te spera non resti deluso; sia deluso chi tradisce senza motivo.

⁴ Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

⁵ Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza; io spero in te tutto il giorno.

⁶ Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre.

⁷ I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.

⁸ Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta;

⁹ guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via.

¹⁰ Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.

¹¹ Per il tuo nome, Signore, perdona la mia colpa, anche se è grande.

¹² C'è un uomo che teme il Signore? Gli indicherà la via da scegliere.

¹³ Egli riposerà nel benessere, la sua discendenza possederà la terra.

¹⁴ Il Signore si confida con chi lo teme: gli fa conoscere la sua alleanza.

¹⁵ I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, è lui che fa uscire dalla rete il mio piede.

¹⁶ Volgiti a me e abbi pietà, perché sono povero e solo.

¹⁷ Allarga il mio cuore angosciato, liberami dagli affanni.

¹⁸ Vedi la mia povertà e la mia fatica e perdona tutti i miei peccati.

¹⁹ Guarda i miei nemici: sono molti, e mi detestano con odio violento.

²⁰ Proteggimi, portami in salvo; che io non resti deluso, perché in te mi sono rifugiato.

²¹ Mi proteggano integrità e rettitudine, perché in te ho sperato.

²² O Dio, libera Israele da tutte le sue angosce.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre donaci di imparare a dominare la nostra lingua, perché le nostre parole nascano dall'amore per la verità, del bene e della giustizia. Donaci la mitezza che ci rende disponibili alla tua Sapienza, perché ci lasciamo guidare nelle vie della tua giustizia e della tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

VII SCHEDA

“Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà gloria”

Le passioni e le azioni che creano conflitti e negano l'amore del prossimo (Gc 4,1-5,6)

TESTO

¹ *Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? ²Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; ³chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. ⁴Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. ⁵O forse pensate che invano la Scrittura dichiara: "Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi"? ⁶Anzi, ci concede la grazia più grande; per questo dice:*

“Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia”.

⁷*Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. ⁸Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori. ⁹Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza. ¹⁰Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà. ¹¹Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica. ¹²Uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e mandare in rovina; ma chi sei tu, che giudichi il tuo prossimo? ¹³E ora a voi, che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", ¹⁴mentre non sapete quale sarà domani la vostra vita! Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. ¹⁵Dovreste dire invece: "Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello". ¹⁶Ora invece vi vantate nella vostra arroganza; ogni vanto di questo genere è iniquo. ¹⁷Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato.*

Giacomo 5,1-6

¹ *E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! ²Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. ³Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! ⁴Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. ⁵Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. ⁶Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza.*

COMMENTO

La vita del credente, animata dalla “mite sapienza” di Dio, produce nel mondo i buoni frutti del vangelo e in special modo la pace, la quale è dono di Dio ma anche impegno per ogni credente: “per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia” (Gc 3,18).

Se questa è la vita dell'uomo religioso, perché allora nei credenti e nelle comunità cristiane spesso non c'è la pace? A questa domanda risponde il capitolo 4 della lettera di Giacomo che inizia dalla constatazione che tra i credenti ci sono “guerre e scontri” (4,1). Ancora una volta Giacomo non è preoccupato di fare affermazioni teologiche o di riaffermare la dottrina e l'insegnamento della fede, egli vuole piuttosto aiutare i cristiani a progredire nel cammino di perfezione di cui ha parlato fin dall'inizio (1,4), in concreto vuole aiutarli a capire perché spesso non c'è pace nemmeno all'interno della comunità cristiana, nonostante si creda, si condivida la fede e si preghi insieme.

Tutti desideriamo la pace, ma la pace non c'è! La pace di cui parla Giacomo non è solo l'assenza di tensioni esteriori, di conflitti o di prove, di questo ha già parlato all'inizio della lettera spiegando come, alla luce della fede, ci può essere “perfetta letizia” anche nella prova (1,2); la pace di cui adesso Giacomo parla è quella che non c'è a causa di noi stessi. Se tra noi non c'è pace è perché non siamo in pace in noi stessi. Questo dice Giacomo. Non è sufficiente sapere che Dio o gli altri ci amano, credere in Dio e nella vita eterna, affermare i valori della giustizia e della verità, non è sufficiente se non siamo felici, se non siamo sereni dentro, se non siamo contenti di noi stessi, se non abbiamo imparato a conoscere e a dominare il nostro mondo interiore “purificandolo” e orientandolo a Dio, “sottomettendolo” a Dio (4,7). Sottomettersi a Dio per Giacomo significa fare di Dio la misura della nostra vita. Non si tratta di obbedire in maniera astratta a dei comandamenti ma di formare, modellare la nostra vita allo stile di Dio.

Per aiutare questo cammino di perfezione e conformazione a Dio Giacomo invita i credenti a riflettere sulla propria esperienza, sulle “guerre e le battaglie” che ci sono tra noi. Anche quando si condivide la fede, perché si è membri della stessa comunità cristiana, così come quando si condivide la vita nel matrimonio o nell'amicizia, capita di vivere esperienze di conflitto che possono essere momentanee, “le battaglie”, o persistenti nel tempo, “le guerre”. Giacomo rivela che l'esistenza di questi conflitti è dovuta al mondo delle passioni interiori, alla ricerca del “piacere” (*edonè*). Queste passioni sono forze neutre che però finiscono spesso per diventare il criterio, talvolta l'unico, con cui giudichiamo il mondo e gli altri, fino a sostituirci a Dio, alla sua Legge (4,11-12), all'oggettività delle cose, per deformarle e piegarle ai nostri bisogni e alle nostre voglie. Le passioni di cui parla Giacomo ci rendono contrari alla volontà di Dio, sono quelle che ci portano a voler possedere, ad avere, quelle che ci fanno arrivare a “uccidere” l'altro, nel senso che nella mia ricerca di piacere non considero più le esigenze degli altri, anzi cerco di eliminarli se mi ostacolano, non fisicamente ma interiormente, dando più importanza a quello che sento io di quello che sente l'altro. E per realizzare i progetti nati dalle nostre passioni siamo zelanti e invidiosi (4,3) come per poche altre cose, cioè si applica l'intelligenza in modo meticoloso e ordinato.

E queste passioni ci portano anche a domandare, a mettere in atto ogni strategia di ricerca e domanda, finanche a pregare per realizzarle.

Quest'ultimo aspetto è interessante e vale la pena sottolinearlo, perché anche la preghiera, “chiedete” (4,3), del credente talvolta è piegata alle proprie passioni. Ma Dio non ascolta quella preghiera, e questo può anche far pensare al credente che Dio non è buono, che Dio non si ricorda di Lui, quando invece siamo noi che chiediamo male, perché chiediamo cose sbagliate, chiediamo per soddisfare le nostre voglie (4,3). Questo modo di vivere, condizionato dalla ricerca dei piaceri, la brama di possesso, il bisogno di ottenere tutto quello di cui ci viene voglia, il mettere da parte l'altro, l'impiegare le nostre energie migliori per la soddisfazione dei nostri piaceri, è quello che Giacomo chiama, “amore per il mondo”, essere “amico del mondo”. E' un modo di vivere che ci rende nemici di Dio, cioè contrari al suo progetto, perché ci sostituiamo a lui obbedendo all'onnipotenza delle nostre passioni.

Bisogna essere consapevoli di questo innato modo di vita che Giacomo ricorda in 4,5 quando dice che “lo spirito che Egli (Dio) ha fatto abitare in noi è capace di desiderare ardentemente fino alla gelosia⁸”. Il termine “fino alla gelosia” indica l’eccesso a cui può arrivare a spingerci lo spirito interiore, cioè l’uomo che siamo dentro schiavo delle passioni, cioè fino a creare divisioni, partiti, discordie ingiustizie (Fil 1,5).

Nonostante in noi, il nostro spirito, ci spinga a seguire le passioni smodate, intese come la ricerca del piacere senza regole a discapito anche degli altri, Dio ci ha donato lo stesso “la grazia”, la *charis*, cioè un amore libero dalla necessità di possedere, di avere, di conquistare, di lottare, l’amore gratuito, che permette nel mondo di vivere in pace gli uni con gli altri. È la “grazia” (*charis*) la via che riconduce alla pace gli uomini dentro di sé e tra di loro. Questa grazia è un dono possibile e disponibile per ogni uomo che opera negli umili, in chi riconosce la propria piccolezza (*tapeinosune*). Il termine “piccolezza” è lo stesso usato da Maria e Elisabetta quando riconoscono l’agire di Dio su di loro, piccole, scelte da Dio.

Se vogliamo la pace dobbiamo anzitutto riconoscere la confusione che abbiamo dentro, dobbiamo conoscere le nostre passioni, imparare a capire che vivere secondo le passioni provoca divisioni, lotte, giudizi sugli altri, ingiustizie, insoddisfazione; dobbiamo poi riconoscere la nostra “piccolezza”, cioè non presumere di noi.

Sottomettersi a Dio significa imparare la sua sapienza e applicarla alla nostra vita, alla comprensione di noi stessi, del mondo, e lasciare ispirare la nostra ricerca interiore e le nostre scelte nella chiesa e nel mondo alla luce della sua Parola. E’ la sua Parola che poi ci aiuterà a far fuggire il diavolo, cioè le tentazioni di una vita mondana, dove le passioni ci dominano contro la volontà di Dio. Si ricorderà che nella storia delle tentazioni di Gesù nel deserto, Dio scacciò il demonio citando la parola di Dio, le sacre scritture, e non usando poteri o facendo segni portentosi. I trenta anni di Gesù a Nazaret erano dunque serviti a Gesù per imparare la sapienza della Scrittura⁹ che lo aiuta a scegliere quello che Dio vuole e allo stesso tempo a tenere lontano il male, cioè tutto quello che ci induce a vivere contro i valori del vangelo e del regno di Dio, cioè contro la sua volontà. Sottomettersi a Dio e avvicinarsi a lui, significa “purificare le mani” e “santificare il cuore”, cioè agire in maniera retta e rendere il cuore, cioè il nostro modo di sentire, pensare e giudicare, simile al cuore di Dio. Purificazione e santificazione rese possibili dalla conoscenza della sua Parola, dalla sua Sapienza, dalla pratica di giudicare se stessi alla luce della Parola e nel confronto con gli altri e in special modo con uomini e donne che ci annunciano il vangelo, come Giacomo che attraverso la lettera porta avanti proprio questa opera di “purificazione e santificazione” dei suoi ascoltatori per mezzo dei consigli e degli insegnamenti.

“Riconoscere la propria miseria, piangere, fare lutto, cambiare la tristezza in allegria” (4,9) sono tutti modi con cui si può permettere a Dio di cambiarci il cuore, di santificarlo. Si tratta di prendere coscienza dei meccanismi che in noi producono peccato, morte, conseguenze contrarie al bene, alla verità, alla giustizia, e riconoscere davanti a Dio la nostra debolezza, così che si diventa disponibili a farsi guidare da Lui. L’umile non è una persona debole o incapace di condurre la propria vita, al contrario l’umile è un uomo forte che decide di lasciarsi guidare da Dio perché ne ha riconosciuto la

⁸ La frase nel testo greco di Giacomo è complessa e si possono dare diverse traduzioni, la bibbia Cei traduce “fino alla gelosia ci ama lo Spirito (di Dio), che egli ha fatto abitare in noi”; altri traducono: “Fino alla gelosia Egli (Dio) desidera lo spirito (quello dell’uomo) che ha fatto abitare in noi”; oppure “Lo spirito (dell’uomo) che Egli (Dio) ha messo in noi si oppone alla gelosia” e così via. La traduzione scelta nel commento tiene conto del versetto seguente dove c’è un’avversativa che correla il versetto 6 al 5: “ma Dio ha dato una grazia più grande: perché Dio resiste ai superbi e fa grazia agli umili”. Cfr. R. P. MARTIN, *James* (WBC 48; Nashville 1988) 149-151.

⁹ Cfr. D. ATTINGER, *La lettera di Giacomo* (Bose 1985) 51.

vera grandezza; ecco perché l'umile sarà innalzato da Dio, perché permette a Dio di vivere in Lui, di trasformarlo e santificarlo.

“Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà” (Gc 5,10), con questa frase Giacomo riassume il senso di tutto il discorso portato avanti in precedenza in 4,1-12 (così come 3,18 riassumeva 3,13-17). Se in 4,1-12 ha trattato in modo generale delle passioni che impediscono la pace e la volontà di Dio, adesso in 4,13-5,6 fa ulteriori esempi di atteggiamenti umani che impediscono all'uomo di essere “sottomesso a Dio”: la maldicenza e la chiacchiera (Gc 4,11-12); la stoltezza di chi dimentica la fugacità della vita (4,13-16); la falsa sicurezza che viene dalla ricchezza e la ricchezza costruita ingiustamente sulle spalle degli altri (5,1-6).

La maldicenza, il dire male degli altri in loro assenza, denota un atteggiamento di superbia, di superficialità, di codardia e impedisce la correzione fraterna. La maldicenza finisce per essere un modo con cui ci sostituiamo a Dio nel giudicare gli altri, dimenticando che il nostro punto di vista sulle persone e sulla vita è sempre parziale, perché noi non siamo Dio che conosce tutto.

L'esempio dei mercanti (4,13-17) che viaggiano per il mondo programmando i propri viaggi, che nell'antichità duravano molto più di oggi, serve a Giacomo per illustrare un altro difetto spirituale è cioè l'illusione che le cose non cambino se non per nostra volontà, l'illusione che il tempo non passi, l'illusione di poter controllare il tempo. Ma il tempo è un dono di Dio e quello che sarà domani non è in nostro potere; un credente deve dunque vivere ogni tempo come se fosse al cospetto di Dio, perché nella vita spirituale, quando si tratta di fare il bene, non si può rimandare a quando si sarà fatto quello che si doveva fare, a quando si è portato a compimento i propri affari. Giacomo vuole farci porre attenzione al fatto che spesso prima pensiamo ai nostri affari, poi se avanza tempo al bene da fare, e il tempo non avanza quasi mai! Questo atteggiamento è dunque un'altra forma di superbia e egoismo mascherato di prudenza e di necessità legate agli impegni; per questo Giacomo conclude con una massima che si imprime bene nella memoria: “chi sa fare il bene e non lo fa, commette peccato”. Il bene va fatto quando c'è n'è bisogno, non quando non ci scomoda! Questo atteggiamento è una grave mancanza di fede e un'altra violazione del comandamento dell'amore del prossimo, come già nel caso della maldicenza (4,11-12).

Un terzo esempio di violazione del comandamento regale dell'amore del prossimo (2,8) che manifesta quel mondo di passioni e ambizioni che ci allontanano dalla volontà e sapienza di Dio è l'arroganza che può venire dall'essere ricchi, l'illusione che la salvezza consista nell'aver mezzi a disposizione per fare tutto quello che ci pare, e la bramosia che pur di essere ricchi ci fa approfittare degli altri, defraudandoli del loro salario o dei loro diritti. Ai ricchi che vivono in questo modo la fine arriverà improvvisa e sarà una sciagura. La sorte dei ricchi è come quella di ogni uomo, ma mentre l'umile si prepara e si affida a Dio, il ricco che ha confidato nei beni, nel potere che viene dalla ricchezza, dovrà improvvisamente rendersi conto che tutto finisce, e allora si troverà ad avere la cassaforte del cuore vuota, perché allora capirà che l'amore che salva, non si compra con la ricchezza ma con altro amore.

Giacomo diventa estremamente concreto perché sa che spesso la ricchezza non produce solo un male spirituale, quello di credersi onnipotenti come Dio perché si hanno i mezzi e i soldi per fare quello che si vuole, ma perché questa onnipotenza la si raggiunge e la si mantiene a discapito di altri. E' inammissibile per chi crede in Dio arricchirsi non pagando il giusto salario all'operaio, o l'accumulo spropositato di beni che impoverisce gli altri.

Da questo punto di vista l'insegnamento di Giacomo e del Vangelo hanno contribuito a trasformare il mondo della tarda antichità greco romana, un mondo più giusto, creando progressivamente le basi per il riconoscimento dei diritti umani, e per una giustizia sociale che preservi i deboli dalle

angherie dei forti. Purtroppo, in forme diverse, questo insegnamento è ancora oggi attuale, perché se sono mutate le forme di oppressione e di ingiustizia, esse non sono affatto sparite.

Dunque le “passioni” e la ricerca del piacere, la maldicenza che nasce dal mettersi al posto di Dio nel giudicare gli altri, la dimenticanza che la vita è breve e che non possiamo programmare e prevedere tutto, la scusa dei propri affari per giustificare la mancanza di carità e impegno per gli altri, la confidenza nelle ricchezze e la ricchezza ingiusta, tutti questi atteggiamenti distruggono la pace nel cuore di una persona, nella comunità cristiana e nel mondo, andando contro la legge dell’amore del prossimo e rendendoci di fatto collaboratori di un mondo dominato dalle divisioni e dalle guerre, dalle invidie e dalle gelosie, dall’arroganza del più forte e dall’ingiustizia.

Contro questo mondo lottano il vangelo e l’apostolo che nonostante la serietà e la potenza del male sa che con la Parola di Dio e con la sua grazia (4,6), che egli concede a tutti, è possibile costruire un mondo nuovo, più giusto, più buono, più bello; il mondo che Dio ha pensato per ogni uomo fin dalla creazione del mondo e di cui i cristiani sono chiamati ad essere la primizia (1,18).

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Quali sono secondo te le “passioni” che dentro di noi ci spingono a volte a “farci guerra” gli uni gli altri e impediscono di fare la volontà di Dio? Quali di queste passioni sbagliate riconosci in te?

2) La maldicenza e la diffamazione sono mali comuni. Ti è mai capitato di farne esperienza diretta o indiretta? Come si può vincere la maldicenza e come si può fare per imparare a non essere maldicenti?

3) L’illusione di vivere per sempre, la scusa dei nostri affari a volte ci portano a disinteressarci degli altri; ti è mai capitato di fare esperienze del genere? Come ti spieghi la frase dell’apostolo Giacomo: “chi sa fare il bene e non lo fa commette peccato” (4,17)?

4) La ricchezza ottenuta ingiustamente è un peccato di cui Dio chiederà conto. Come fare per combattere la mentalità dell’arricchimento a discapito di tutto e di tutti? Quali esempi del nostro tempo ti vengono in mente di ricchezza prodotta sulle spalle dei deboli e degli indifesi, e su cui occorrerebbe intervenire per ripristinare la giustizia?

Salmo 24 (a cori alterni)

Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti.

² *È lui che l’ha fondato sui mari e sui fiumi l’ha stabilito.*

³ *Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?*

⁴ *Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno.*

⁵ *Egli otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza.*

⁶ *Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.*

⁷ *Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria.*

⁸ *Chi è questo re della gloria? Il Signore forte e valoroso, il Signore valoroso in battaglia.*

⁹ *Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria.*

¹⁰ *Chi è mai questo re della gloria? Il Signore degli eserciti è il re della gloria.*

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre fa che impariamo a riconoscere dalle divisioni e dai conflitti che ci sono tra noi le ambizioni e i desideri sbagliati che li causano, perché per amore Tuo possiamo superare ogni istinto che ci porta ad affermarci contro il bene, contro il diritto dell'altro, contro la giustizia, la verità e la misericordia. E così somigliare sempre più al tuo figlio Gesù che ci ha salvati a gloria del tuo nome. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

VIII SCHEDA

“Siate costanti, rinfrancate i vostri cuori, la venuta del Signore è vicina”

La sapienza dell’attesa, i frutti della pazienza (Gc 5,7-20)

TESTO

⁷*Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge.* ⁸*Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.*

⁹*Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte.*

¹⁰*Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore.* ¹¹*Ecco, noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione.*

¹²*Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra e non fate alcun altro giuramento. Ma il vostro "sì" sia sì, e il vostro "no" no, per non incorrere nella condanna.*

¹³*Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, canti inni di lode.*

¹⁴*Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore.* ¹⁵*E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati.* ¹⁶*Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti.*

Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. ¹⁷*Elia era un uomo come noi: pregò intensamente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi.* ¹⁸*Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.*

¹⁹*Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce,* ²⁰*costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.*

COMMENTO

La parte finale della lettera si apre con il paragone della vita cristiana con la coltivazione delle messi: i frutti della semina si vedono al momento del raccolto, così la vita di un uomo, di un credente, deve essere vissuta in tutte le sue stagioni e giudicata solo alla fine. Per portare buoni frutti occorrono tutte le stagioni, le prime e le ultime piogge (5,7), non una sola. Sarebbe illusorio pensare di vivere solo l’estate, cioè il tempo della giovinezza, della forza, della salute, senza volere la primavera o l’inverno o l’autunno. Ogni stagione serve a preparare il raccolto e ogni stagione dà il suo contributo. I credenti sanno che il mistero della vita è fatto di momenti e tempi diversi, di gioie e di dolori, di tempi facili e di tempi difficili; voler vivere solo i tempi belli e cercare di evitare o pensare che non esistano i tempi difficili finisce per farci vivere di paure, di scetticismo, di illusioni e fughe dalla realtà o peggio ancora di rabbia o tristezza.

In ogni stagione della vita si può imparare qualcosa, si può ricevere dei frutti, anche quando non ci sembra di raccogliere niente di buono. In questo modo invece di “subire” la vita, permettiamo alla vita di plasmarci, trasformarci, purificarci. I cristiani infatti vivono mossi dalla certezza che il Signore ci attende e ci viene incontro, è presente in ogni tempo ed è vicino, “la sua venuta è vicina”, dice Giacomo. Nella storia c’è un senso e un progetto che dobbiamo realizzare cercando di vivere

con lo spirito di Dio il nostro quotidiano, illuminati dalla sua Parola e dalla sua Sapienza, e accettando, con docilità e fiducia, ciò che non dipende da noi e dalla nostra volontà.

In questo modo nessun tempo sarà sprecato, nemmeno quello delle prove e della malattia, perché tutto servirà ad affinarci nella capacità di amare la vita.

Dio ci vuole bene, egli è “ricco di misericordia e di bontà” (5,11) e non vuole il male, se pertanto dobbiamo vivere delle prove, come accaduto a Giobbe, non dobbiamo disperarci o pensare che egli è cattivo, ma vivere tutto con attesa fiduciosa. Certo non è facile, per questo è importante ricordarsi sempre i momenti belli in cui abbiamo sentito Dio vicino, in cui la vita ci ha fatto sperimentare la forza e la bellezza di Dio, perché questi momenti ci aiutano ad avere speranza, a resistere, a continuare ad avere fiducia.

In attesa che il Signore venga si deve ricordarci che la storia ha una fine e uno scopo; imparare dal contadino a pazientare; meditare sugli esempi della scrittura (Giobbe e i profeti) e della vita di quanti, pur nelle prove, hanno dimostrato con la loro vita che l'uomo è più delle prove e che a volte proprio nella prova si rivela la grandezza del mistero di Dio che portiamo dentro di noi.

In questi versetti (5,7-11) Giacomo dà anche alcune indicazioni concrete su quali atteggiamenti educare per vivere il tempo dell'attesa: essere costanti (5,1) che in realtà è il verbo “avere l'animo largo”; rinfrancare il nostro cuore (5,8), o meglio consolidare; non accusare o lamentarsi; avere pazienza (5,10). Il versetto 9 può esser inteso sia come “non lamentatevi tra di voi”, sottinteso di Dio e dei tempi di prova, quando Dio sembra assente o avervi abbandonato; oppure può voler dire “non lamentatevi gli uni degli altri”. Nel primo caso Giacomo vuol dire che se uno si lamenta, invece di cercare e trovare la forza dentro di sé per vivere le situazioni, vive in agitazione, ansia e dolore cercando colpevoli e accusando Dio della propria situazione. In questo modo si finisce per consumarsi e non si cresce, finendo per non vivere appieno la vita. Nel secondo caso, invece Giacomo esorta i credenti a non lamentarsi gli uni degli altri, perché quando ci si lamenta invece di fondare la propria vita nel Dio vivente, siamo preoccupati di noi, vivendo senza fede le fatiche che la vita e la vita fraterna ci mette di fronte, che invece di prenderle come occasioni per maturare un amore più gratuito e misericordioso, le subiamo come ostacoli o diminuzioni del nostro “Io” e del nostro benessere egoistico.

Anche il versetto 12, l'invito a parlare in modo sincero, “il vostro sì sia sì, il vostro no sia no”, senza bisogno di ricorrere al giuramento, sia che questo indichi la necessità di non dare falsa testimonianza nei tribunali o più semplicemente l'invito ad essere sempre onesti nel parlare, anche questo versetto 12 va probabilmente legato all'invito a vivere ogni relazione in modo autentico, non cercando di costruire rapporti basati sulla falsità o su una non autentica condivisione. Bisogna avere il coraggio di essere se stessi, allora l'incontro con gli altri sarà significativo e attraverso gli altri, sia quando sono a noi favorevoli sia quando non lo sono, permetteremo a Dio di plasmare e affinare il nostro spirito e il nostro uomo interiore.

Nei versetti 5,13-19 Giacomo prosegue il suo discorso esortando i credenti a sapere vivere nella fede ogni situazione della vita, così se “si soffre mali” si preghi, se si “sta bene” lodiamo (5,13). L'idea è che in ogni tempo si può e si deve mantenere aperta la comunicazione con Dio, e che anzi si deve fare dei nostri tempi occasioni di preghiera. Nella bibbia il libro dei Salmi raccoglie una serie di 150 preghiere dove si trovano le più svariate situazioni di vita, dai salmi di lamento, ai salmi di fiducia, da quelli dove si celebra il matrimonio a quelli dove si protesta perché Dio sembra averci abbandonato. I salmi sono una delle principali forme di preghiera nella chiesa che li recita ogni

giorno nella liturgia delle ore, perché i salmi ci aiutano a fare di ogni momento e di ogni situazione di vita una preghiera a Dio.

Giacomo poi passa a parlare di coloro che sono malati (5,14-15), uno dei testi principali su cui la Chiesa cattolica fonda l'idea del sacramento dell'unzione degli infermi. Il testo dice che chi è malato non deve sentirsi solo, né vivere da solo la propria malattia. Tutto quello che un cristiano vive non è mai solo per se stesso, nella gioia o nel dolore, ma è sempre un dono di Dio che può e deve essere condiviso con gli altri e per il bene degli altri. Ora la malattia è un'esperienza di vita che tende a isolarci, Giacomo per questo dice che chi è malato chiami i presbiteri, perché essi sono i responsabili e i rappresentanti della comunità. Nella malattia bisogna cercare di non isolarci, e allo stesso tempo dobbiamo non isolare coloro che sono malati.

Pregare per un malato significa mettersi insieme in ascolto della parola di Dio, celebrare la sua presenza, invocare il suo aiuto, affidare a lui il tempo che si vive, chiedere la forza per vivere e accettare la vita così come è senza sprecarla. Pregare insieme aiuta, come quando si cammina insieme, perché la presenza dell'altro aiuta a vincere il centramento su sé stessi tipico della malattia e aiuta a far emergere il profondo, la fede, la speranza che quando si prega insieme si rende particolarmente evidente. La preghiera del presbitero serve anche a ricordare che Dio si china su di noi, vede i nostri peccati, soffre con noi e ci accompagna. A volte non è difficile la malattia, ma la solitudine della malattia, il senso di abbandono, per questo la preghiera del presbitero e della comunità aiuta a vincere questa solitudine aprendoci alla presenza di Dio attraverso la fede comune. I presbiteri poi devono ungere con olio i malati. Anche Gesù aveva comandato ai discepoli di ungere i malati e di guarirli quando li aveva inviati ad annunciare il vangelo (Mc 6,13). L'unzione è un modo per dire "cercate di curare i malati", di lenire almeno la loro solitudine e sofferenza, se non è possibile curarne il corpo. Ma l'olio ha ulteriori significati perché con esso nell'antico testamento si ungevano i re (1Sam 19,1; 1Sam 16), si consacravano i sacerdoti (Lv 8,6-30; es 29,4-9) e i profeti (Sal 105,15; 1Cr 16,22; Is 61,1). In generale l'olio indica un incarico a nome di Dio, un compito affidato da parte di Dio a un uomo. Il credente è unto per ricordargli che anche in quella situazione egli ha un compito, un servizio da fare, come il re deve servire il popolo, una mediazione da compiere, come i sacerdoti, una parola da annunciare come i profeti.

Un malato che vive con fede la malattia può diventare segno della potenza di Dio, consolazione per gli altri, sprone ai deboli, sostegno ai dubbiosi, annuncio e manifestazione della potenza di Dio.

L'olio infine ha un richiamo al rito battesimale, quando siamo diventati credenti, il giorno in cui noi o i nostri genitori per noi hanno proclamato la fede nella morte e resurrezione di Gesù e nella vita eterna. L'unzione del malato ricorda la fede battesimale, la speranza che aiuta a guardare oltre la malattia e oltre la morte, verso quell'orizzonte dell'eternità a cui siamo stati chiamati fin dal primo giorno della vita e per il quale tutta la vita è una preparazione.

Giacomo aggiunge poi che la "preghiera fatta con fede salverà il malato" (5,15) ma il testo, così tradotto, potrebbe indurre l'idea sbagliata che se non si guarisce è perché non si è pregato con abbastanza fede. Ora è vero che la fede ha il potere di muovere i monti, e che si deve sempre confidare nella possibilità di una guarigione, ma il testo in greco dice più precisamente "la preghiera della fede", cioè pregare con le parole della fede, con la speranza della resurrezione; quella preghiera della fede che apre a Dio e all'eternità, alla salvezza che non è tanto o soltanto la guarigione fisica nel presente, ma l'accesso alla vita beata in paradiso. Questa stessa fede che rimette i peccati ci apre anche all'eternità, questa è la speranza e la forza della preghiera del credente, che come il suo Signore è chiamato anzitutto a "fare la volontà di Dio", cercando in ogni

circostanza di pregare senza stancarsi, per manifestare la potenza di Dio che opera al di là delle nostre forze.

Giacomo passa poi a parlare della preghiera reciproca tra i credenti (5,16-18) esortandoli a confessarsi a vicenda i peccati e a perdonarsi. Può darsi che Giacomo alluda a una qualche liturgia penitenziale comunitaria dove ad un certo punto ognuno chiede perdono dei propri peccati e la comunità partecipa pregando insieme (un po' come quando si canta la richiesta di perdono all'inizio dell'eucarestia); tuttavia il messaggio è anche rivolto ai credenti perché cerchino di guarire le malattie della vita comunitaria che nascono dai peccati delle persone. Anche la comunità cristiana è una sorta di corpo vivente, e i peccati dei suoi membri, le liti tra loro, le incomprensioni e le ingiustizie la fanno ammalare; per questo Giacomo invita a riconoscere sempre i propri peccati, a perdonarsi e a pregare gli uni per gli altri. Quando poi aggiunge che “molto potente è la preghiera fervorosa del giusto”, non parla tanto dei santi, ma di ogni credente che in quanto partecipe dello spirito santo è giusto, è santo. Se quando ci sono liti e divisioni tra noi si pregasse facendosi illuminare dagli insegnamenti della fede, si scoprirebbe che essi ci danno la forza di perdonare, e di farsi perdonare, o comunque di creare le condizioni perché le cose cambino e comincino a migliorare. Per questo Giacomo fa l'esempio del profeta Elia la cui preghiera fece tornare la pioggia al tempo del re Acab interrompendo una siccità di tre anni. Elia dice Giacomo, “era uno come noi”, cioè uno che nella sua vita aveva fatto anche degli errori e dei peccati, eppure quando si è fidato di Dio e si è affidato a Lui, Dio attraverso di lui ha compiuto la sua volontà; così, sembra dire Giacomo, se questo è accaduto a Elia, può accadere anche a noi, ogni volta che i nostri peccati provocano “siccità” spirituali in noi e tra di noi.

Infine Giacomo conclude la sua lettera con l'invito a cercarsi sempre e aiutarsi ogni volta che ci si perde nella vita dalla via della verità (5,19). Si ricorderà che all'inizio della lettera in 1,18 Giacomo aveva ricordato che i credenti sono coloro che sono stati rigenerati dalla “Parola della verità”, dalla parola di Dio, per cui coloro che si smarriscono e percorrono “la via dell'errore” (5,19) sono quei credenti che per motivi vari abbandonano la fede o vivono in maniera contraria della fede per uno o più aspetti (cfr. Mt 18,12-13; Mt 24,4).

Aiutare le persone a tornare sulla strada della verità è cercare di aiutarle a tenere sempre viva in loro la forza vivificante del vangelo, aiutandole a ritrovare quella fonte di vita che è l'amore di Gesù. Amare chi si è perso, continuare ad amarlo nonostante tutto, è un'altra delle forme di amore del prossimo, che è la “legge regale” della vita cristiana (2,8). Il versetto finale della lettera cita una parte di Proverbi 10,12 dove c'è scritto: “l'amore copre una moltitudine di peccati”; Giacomo però non cita il soggetto, l'amore, perché lo sostituisce con l'impegno del credente verso gli altri che si sono “persi” sulla via. Questo significa che nella mente di Giacomo l'impegno a cercare di salvare gli altri che sono smarriti è il corrispettivo dell'amore del prossimo.

Tutta la lettera di Giacomo in fondo non è che un modo per aiutare i cristiani a non smarrirsi, a ritrovarsi, a consolidare il cammino di perfezione. Cammino che non si dà mai una volta per sempre e che ogni volta deve essere consolidato e rafforzato.

L'aiutarsi a rimanere sulla via che conduce alla vita e all'amore di Dio e del prossimo è il più grande gesto di carità che possiamo farci gli uni gli altri. Per questo senza scandalizzarci mai dei peccati altrui e senza pretendere una perfezione che solo Dio ci può donare e rispetto alla quale siamo sempre tutti mancanti (“tutti pecciamo in molte cose” Gc 3,2) cerchiamo sempre di amarci e aiutarci con benevolenza e mitezza come Cristo ha fatto con noi, lui che sempre ci viene a cercare.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Come recepisci in questo momento della tua vita l'invito ad essere "costante e paziente"?
- 2) "Il vostro sì sia sì, e il vostro no sia no". La fiducia nella parola data, l'onestà nella comunicazione, sono elementi sempre più rari nel nostro tempo in cui non ci si fida più di nessuno, si ricorre subito agli avvocati, si diffida sempre di tutto e di tutti. Come fare a vivere questo insegnamento evangelico? (Gc 1,12; Mt 5,34-37).
- 3) Hai mai fatto esperienza di preghiera per e con i malati? Hai mai vissuto l'esperienza del sacramento dell'unzione degli infermi insieme a qualche persona a te vicina? Come capisci e recepisci questo sacramento della Chiesa cattolica? Racconta la tua esperienza.
- 4) Perdonarsi a vicenda, pregare gli uni per gli altri, aiutarci a ritrovare la via della verità. Cosa possiamo fare per cercare di vivere secondo i consigli dell'apostolo Giacomo?

Salmo 32 (a cori alterni)

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.

² *Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno.*

³ *Tacevo e si logoravano le mie ossa, mentre ruggivo tutto il giorno.*

⁴ *Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.*

⁵ *Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa.*

Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità" e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.

⁶ *Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia; quando irromperanno grandi acque non potranno raggiungerlo.*

⁷ *Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, mi circondi di canti di liberazione:*

⁸ *"Ti instruirò e ti insegnerò la via da seguire; con gli occhi su di te, ti darò consiglio.*

⁹ *Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo: la loro foga si piega con il morso e le briglie, se no, a te non si avvicinano".*

¹⁰ *Molti saranno i dolori del malvagio, ma l'amore circonda chi confida nel Signore.*

¹¹ *Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti! Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!*

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

Signore fa che non dimentichiamo mai che ci sono frutti nella vita che si raccolgono solo se si sa attendere e pazientare. Insegnaci la pazienza del tuo figlio che per amore ha sopportato la croce, vincendo la morte e aprendo per ogni uomo le porte della resurrezione.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

BIBLIOGRAFIA

- ATTINGER D.** *La lettera di Giacomo. Commento esegetico-spirituale*
(Bose-Magnano; 1985)
- BOTTINI G.C.** *Giacomo e la sua Lettera. Una introduzione*
(ASBF 50; Gerusalemme 2000)
- CIMOSA M.** *A confronto con la Parola. Lettera di Giacomo* (Torino 1980)
- FABRIS R.** *Lettera di Giacomo. Introduzione, versione, commento*
(Bologna 2004)
- KOT T.** *La fede, via della vita. Composizione e interpretazione della lettera di Giacomo* (Bologna 2002)
- MARCONI G.** *La Lettera di Giacomo* (Commenti biblici; Roma 1990)
- MUSSNER F.** *La lettera di Giacomo* (Brescia 1963)
- NICOLACCI M.** *Lettera di Giacomo. Introduzione, traduzione e commento*
(Cinisello Balsamo 2012)
- PERKINS P.** *I e II Pietro, Giacomo e Giuda* (Strumenti 69; Torino 2015)
- SCHNIDER F.** *La lettera di Giacomo* (Brescia 1992)
- Vanni U.** *Lettere di Pietro, Giacomo, Giuda* (Brescia 1986)